

Il Sagittario | giugno / dicembre 2015 | nr 34-35



*Rivista scientifica dell'Istituto
di Psicologia Individuale «Alfred Adler»
fondata da Lino G. Grandi nel 1997*

Contributi di

*Psicologia Clinica | Psicologia del Lavoro | Psicologia Giuridica
Psicologia della Religione | Psicoterapia | Psichiatria
Psicologia delle arti | Filosofia | Pedagogia | Sociologia*

EFFATA'  EDITRICE

Le idee e le opinioni espresse dagli autori dei contributi pubblicati impegnano soltanto gli articolisti stessi e non la Direzione e la Redazione della Rivista, nonché l'Istituto di Psicologia Individuale «A. Adler». Riteniamo che il confronto delle idee, anche fuori dal filone di pensiero propriamente adleriano, sia necessario perché stimola la ricerca e la maturazione culturale di chi opera nel campo della psicologia.

COMITATO SCIENTIFICO

Collegio dei Didatti I.P.I. con la collaborazione esterna del Prof. G. Ruggeri (Roma)

DIRETTORE SCIENTIFICO

Lino G. Grandi

DIRETTORE RESPONSABILE

Mirto Bersani

COLLEGIO DEI REDATTORI

Patrizia Luparia, Emanuela Grandi, Gian Piero Grandi, Francesca Dogliani, Luca Burdisso

PROPRIETARIO

Scuola Adleriana di Psicoterapia, C.so G. Sommeiller, 4 – 10125 Torino

REDAZIONE CENTRALE, AMMINISTRAZIONE

Corso G. Sommeiller, 4 – 10125 Torino – Tel. 011.6690464 – Fax 011.6693526

EDITORE

Effatà Editrice – Via Tre Denti, 1 ~ 10060 Cantalupa (Torino)
Tel. 0121.353452 ~ Fax 0121.353839 – www.effata.it – info@effata.it

Autorizzazione n° 952 in data 29 aprile 1997 del Tribunale di Reggio Emilia

Messaggi in bottiglia.
Inventare e organizzare interventi di prevenzione
Équipe Formatori I.P.I.
Elaborato scritto: Gian Piero Grandi
Consulenza Scientifica di G.C. | 5

Prologo | 7

Introduzione | 9

1. Le premesse | 15

2. L'analisi | 23

3. Gli obiettivi | 32

4. Il metodo | 36

5. Vincoli e risorse | 40

6. Lo sviluppo del piano operativo | 51

7. Verifica | 55

8. Sbocchi e sviluppo del progetto | 62

9. La conclusione del percorso | 70

10. Conclusioni (due) | 72

Epilogo | 75

Accademia del Test Proiettivo | 76

Norme redazionali | 79

Messaggi in bottiglia. Inventare e organizzare interventi di prevenzione

*Équipe Formatori I.P.I.
Elaborato scritto:
Gian Piero Grandi
Consulenza Scientifica di G.C.*

Prologo

*Badate al senso; le sillabe baderanno a se stesse¹.
Lasciarsi impastare di cose, di mondo, di reale, fatti
parte noi stessi di questo fiume di vita che ci convogli².*

Se sei uno del mestiere, possiedi certezze e conoscenze quotate in borsa, sai progettare interventi di prevenzione e riesci perfino a ottenere finanziamenti europei, puoi fare a meno di proseguire la lettura. Non troveresti la scientificità che cerchi, né la completezza di cui hai bisogno. Non troveresti tecnicismi, schemi multicolori e pochissimi termini inglesi. Dopo dieci pagine ti verrà il nervoso e penserai che avremmo fatto meglio a non scrivere queste banalità da muratori della prevenzione – cosa peraltro vera. Risparmiati tutto questo, troverai sicuramente di meglio per te.

Questo **manuale** è stato concepito con un taglio prevalentemente clinico, per chi ha dubbi, molti dubbi, per chi ha paura di sbagliare, per coloro ai quali sembra di essere sempre alla prima volta, per chi sbaglia e sbaglia spesso ma non vuole arrendersi e spera di avere imparato qualcosa. Per chi va in ansia ogni volta che deve affrontare un'aula. Per chi crede alle favole e si arrampica sulla vita con le unghie. Per quelli che sanno vedere i rischi dentro se stessi prima che negli altri, per chi non giudica ma affianca, protegge e sostiene. Per chi sa sedersi, guardare le nuvole che corrono e aspettare. Per chi non ha bisogno di avere un trono per sentirsi speciale, per quelli che non hanno bisogno di trovare vittime per sentirsi utili. Per tutti quelli che non hanno paura di andare piano e quasi quasi preferiscono camminare piuttosto che arrivare. Per chi non ha paura di perdersi nel bosco, perché non è mai da solo. Per quelli che sognano a occhi aperti. Per gli equilibristi delle relazioni che sanno camminare su una corda tesa, ma soltanto se sono a dieci centimetri da terra. Per quelli che quando guardano un arcobaleno si chiedono dove nasca e dove vada a finire e si meravigliano sempre. Per quei pochi idealisti rimasti con i piedi per terra. Per chi ancora crede che la parola “speranza” sia

¹ LEWIS CARROLL, *Le avventure di Alice nel paese delle meraviglie*, Einaudi, Torino 2006.

² ADRIANA ZARRI, *Un eremo non è un guscio di lumaca*, Einaudi, Torino 2011.

una vitamina e non un anestetico. Per chi, quando si guarda allo specchio, vede la persona che gli sta a fianco.

Per chi, infine, avverte su di sé lo sguardo incoraggiante, con un misto di melanconia, del nostro Maestro, il professor Grandi, l'amorevole medico di psiche, il generoso formatore di tanti operatori della salute.

Introduzione

Per me, formarsi, oggi, significa prima di tutto imparare a disimparare, imparare a vivere insieme, a creare, resistere, amare, lottare in modo non violento³.

Non so se vi è mai capitato di entrare in un'aula vuota. Nella quiete appena scalfita in superficie dal vociare che in sottofondo gocciola dai corridoi di una scuola, si avvertono presenze. Come se la vita accolta per anni in quelle stanze fosse rimasta ad agitarsi nell'aria o sulla superficie polverosa delle ultime lavagne. Ebbene, da qui bisogna partire per riflettere su cosa significa progettare interventi di prevenzione.

Quale tipologia di prevenzione, direte voi. Fare prevenzione, lo vedremo con cura, è uno stile – elastico, malleabile, ragionevole – nell'immaginare e nel vedere le persone e il mondo. Uno stile così adattabile può essere esportato in ogni situazione, anche se riteniamo che i campi privilegiati in cui può sviluppare tutta la sua potenzialità siano quelli della scuola e del territorio.

Bisogna dunque partire da quello che si muove in un ambiente in cui le persone passano un sacco di tempo, vivono, parlano, si muovono, ascoltano, urlano, ridono, talvolta piangono perfino, mangiano panini e masticano caramelle, vanno in ansia, studiano, raccontano, si stringono le mani, si abbracciano, scrivono sul diario, sul registro, alla lavagna e sui banchi, attaccano gomme da masticare sotto le sedie, crescono, imprecano, si sprecano a volte, imparano, interrogano, danno voti e invecchiano.

Questa percezione di girandola vitale è il fondamento di ogni intervento in aula. Il rispetto di fronte a tanta complessità è prerequisite essenziale per avvicinarsi con la cura necessaria.

Scuole e territorio sono spesso il teatro di numerosi interventi nell'ambito della prevenzione rivolti soprattutto alla popolazione in età evolutiva. Meno frequentemente, ma con altrettanta importanza, trovano appli-

³ ETTORE GELPI, *Lavoro futuro, la formazione come progetto politico*, Guerini e Associati, Bologna 2002.

cazione interventi di prevenzione e di formazione rivolti a insegnanti e adulti con competenze educative, con il medesimo scopo di favorire un sano e armonico sviluppo delle ragazze e dei ragazzi di cui si stanno prendendo cura.

Cominciamo con il ricordare una banalità, e cioè che la formazione si differenzia dall'informazione perché cerca di far nascere un cambiamento nei modi di vedere e negli stili di vita degli individui o dei gruppi di persone cui è destinata (Grandi).

Ecco perché quando si parla di prevenzione non è sufficiente fermarsi sulla superficie dell'informazione: non ci può essere vera prevenzione senza cambiamento. Soltanto un processo di interiorizzazione – ottenuto grazie all'assimilazione e alla digestione delle informazioni – può produrre cambiamento.

La prevenzione è formazione. Anche quando si tratta di una “banale” trasmissione di informazioni di base. Per quanto scritto in bella forma, non sarà mai un elenco di norme tenuto in tasca a orientare una persona nei suoi comportamenti. Non si fa prevenzione, nemmeno quella più “semplice”, insegnando qualcosa. Le persone hanno già sedimentato le loro informazioni, corrette o sbagliate che siano, e da quelle bisogna partire. Per questo, molto spesso, se non sempre, come bene ha scritto Ettore Gelpi, si tratta di insegnare a disimparare. Chiunque, oggi, è informato sulla importanza dell'uso del profilattico per la prevenzione delle malattie sessualmente trasmesse, ma decidere di servirsene è un'altra faccenda, che non può essere risolta con il semplice possesso dell'informazione. Tutte le persone sanno bene, ad esempio, che un alto tasso di alcolemia nel sangue ha come effetto una difettosa capacità di concentrazione nella guida, ma questo non impedisce a molti di mettersi alla guida lo stesso, affidandosi all'irrazionalità della convinzione che bevendo un tazzone di caffè, come nei film, la sbronza e i suoi effetti passino.

La prevenzione, in quanto formazione, è un processo creativo, il cui scopo è incrementare nuovi assetti. Fare prevenzione significa promuovere innovazione, far germogliare domande e dubbi, sollecitare interessi e curiosità, favorire ristrutturazioni nei modi di vedere, prima ancora che negli stili di vita. Cambiare uno stile di vita è faccenda di anni. Ai nostri progetti basta e avanza l'ambizione di suggerire nuove postazioni di vedetta, lasciando alla complessità della vita delle persone il lavoro di eventuale riorientamento.

Ci auguriamo sia sufficientemente chiaro che l'oggetto di questo scritto non sarà soltanto la dimensione tecnica del come e quando fare, ma sarà soprattutto la riflessione sul perché fare, sul come vedere, sul pensare.

È sufficiente dunque compilare qualche elenco di bisogni, obiettivi e azioni per svolgere un tale compito? Ci basta sfogliare le pagine di qualche libro o infilarsi nell'infinita foresta di Google? Forse sì, se ci accontentiamo di fare il compito facilmente. Anche quando andavamo a scuola potevamo fare ricerche scopiando qua e là e incollando collage di strabilianti informazioni e accattivanti immagini fotografiche.

Tuttavia progettare interventi preventivi non è soltanto un compito, nemmeno quando lo è davvero per un'istituzione.

È prima di tutto una responsabilità.

Significa entrare nella vita delle persone, ma non una alla volta. Nel rapporto individuale si possono cogliere e considerare aspetti particolari, specifici, unici e costruire il nostro intervento nel pieno rispetto di questa misteriosa soggettività. Ma quando si interviene entrando a confronto con gruppi di persone, con più gruppi di persone in ambienti articolati come quello di una scuola o delle strade di un quartiere, questa sensibilità viene messa a dura prova.

Quando proporre un pensiero, sollecitare una riflessione, accompagnare in un vissuto, sono destinati a un gruppo di persone, come una classe di ragazzi o un gruppo di docenti, ci sono domande dalle quali non ci si può esimere: si può affrontare qualunque tema allo stesso modo per chiunque? Come reagirà ciascuno di essi a quello che si propone? Come si può armonizzare ogni intervento in modo da renderlo fruibile – e prima di tutto non dannoso – a ciascuna delle persone che ci stanno di fronte?

Quando si esprime un'affermazione, usando parole, gesti e vissuti, le persone che stanno a sentire possono interpretare le parole e i gesti che si propongono. Interpretano sulla base delle loro esperienze di vita, dei loro codici etici, delle loro sensibilità culturali, del loro personale vocabolario di **espressioni**. Le parole fluttuano pochissimo tempo nell'aria, poi si aggregano ai pensieri di chi le ascolta e danno vita a nuovi pensieri.

E quindi? Stiamo in silenzio per evitare incomprensioni? Lasciamo correre? Andiamo avanti ed evitiamo di farci domande scomode? Niente di tutto questo, semplicemente diventiamo consapevoli di assumerci una responsabilità. Una grande responsabilità. Ci prepariamo, con scrupolo,

con coscienza. Ci interroghiamo. Ci documentiamo. Ci confrontiamo e ci lasciamo aiutare.

La prevenzione è innanzitutto ricerca.

... la ricerca è come se portasse gli operatori a domandarsi: «Che cosa stiamo facendo?», «qual è il senso di quello che facciamo?», «chi sono i nostri interlocutori?», «qual è la nostra funzione?»⁴.

Se ci perdonate una metafora scontata e tutt'altro che originale, si tratta di prendere per mano un gruppo di persone per accompagnarle a esplorare un bosco. Una simile guida si deve essere documentata su chi sono le persone delle quali si è preso cura. Si deve essere documentata su chi ha già attraversato quel bosco e ne ha lasciato tracce visibili e consultabili. Si deve essere documentata sul bosco da attraversare, possibilmente andandoci prima a fare ricognizioni, a individuare le zone di pericolo, le radure in cui fermarsi a tirare il fiato, le meraviglie nascoste dentro le ombre, il mistero delle stelle che sbucano dal cielo durante la notte, le trappole per orsi, le sorgenti di acqua per riempire le borracce quando vuote. Perché, forse è il caso di cominciare a dirlo, quando si fa prevenzione (formazione) non importa tanto dove si va, ma da dove si passa e cosa si incontra.

Importa, soprattutto, *come si è* quando si esce.

Fare prevenzione significa proteggere. La parola “proteggere”, seguendo la sua storia etimologica, può essere ricondotta a tre significati. Può indicare l'intenzione di *coprire qualcuno o qualcosa, come una difesa, un riparo* (av. 1729, A. M. Salvini), oppure può significare *soccorrere, difendere, tutelare* (1598, Florio). In entrambi i casi, il destinatario della protezione è passivo, subisce l'azione di protezione. Si tratta di un concetto di prevenzione necessario in situazioni specifiche, quando chi deve essere protetto non ha strumenti e non può fare nulla.

Il terzo significato che troviamo è quello che ci serve maggiormente quando parliamo di strategie preventive: *favorire un'attività cercando d'incrementarla* (1804, Stampa milan.). Pensate che bella espressione, favorire un'attività cercando di incrementarla. Non ti riparo con l'om-

⁴ Intervista a Franca Olivetti Manoukian, *Costruire visioni del sociale*, Animazione Sociale 8/9 agosto settembre 1997.

brello se piove, ma t'insegno a usare l'ombrello! Che ovvietà, direte voi! Beh, diremo noi, ci sono ovvietà che sono utili come il sale nella pasta. Siccome non potremo infilare direttamente il preservativo a un adolescente, né impedirgli fisicamente di alzare le mani su un compagno di classe, dovremo per forza favorire qualcosa che gli serva da protezione. Il problema è sapere qual è quella cosa che dobbiamo favorire. Qui sta il difficile, ma qui palpita il cuore della prevenzione.

Infine – come sempre alla fine si trovano le cose più importanti – crediamo doveroso riflettere sull'importanza della cornice concettuale adottabile parlando di benessere e di salute. Il tema è bene sviluppato e approfondito da Gavino Maciocco, docente di Politica sanitaria presso il Dipartimento di Sanità Pubblica dell'Università di Firenze. Molto in sintesi Maciocco, esaminando i determinanti della salute (ecco perché ci interessa molto), presenta alcune cornici concettuali capaci di influenzare il nostro approccio. La cornice americana dei *Centers for disease control and prevention* mette l'accento sui comportamenti individuali e sugli stili di vita, ritenendoli i fattori più importanti nel determinare lo stato di salute o l'insorgenza di malattie. Partendo invece da una seconda cornice concettuale, presente nelle scuole di sanità pubblica del Nord Europa (Dahigren, Whitehead, 1991), Maciocco sostiene la maggiore importanza nel determinare lo stato di salute di fattori come il reddito, il livello di istruzione e la possibilità di accesso ai servizi di base: nascere in Liberia piuttosto che in Giappone influenzerà in modo negativo la nostra salute, non solo per gli stili di vita adottati. Lo stile di vita è un riflesso storico dell'esperienza personale in un ambiente di vita.

Immaginate facilmente come la scelta di questa o di quella cornice teorica possa cambiare, anche radicalmente, il nostro modo di procedere nel pensare e nel dare concretezza a un progetto di prevenzione. Se scegliamo di agire sotto l'ombrello della prima cercheremo di convincere le persone a modificare i loro stili di vita, se scegliamo la seconda terremo bene in mente la rilevanza dei contesti e delle condizioni socio-economiche e culturali. Certo, lo sappiamo bene, è difficile pensare di modificare le condizioni culturali e socio-economiche delle persone e nessun progetto di prevenzione alla nostra portata può ipotizzare di farlo. Siamo *soltanto* operatori del settore, mentre tocca ad altri livelli intervenire in questo senso. Ma almeno possiamo – dobbiamo – sapere che si tratta di fattori “pesanti”, addirittura determinanti, e che il semplice accento sugli stili

di vita, solo apparentemente più facilmente modificabili, potrebbe risultare vano.

Sappiamo dentro quale cornice stiamo costruendo e portando avanti i nostri progetti? Ci siamo interrogati? Abbiamo riflettuto insieme qualche volta?

E ora, se lo desiderate, vorremmo prendere per mano voi che leggete e provare a fare qualche passo in quel paesaggio affascinante che è la progettazione di un intervento di prevenzione.

1. Le premesse

*Mente che non salta non fa fuoco*⁵.

Prima di agire, si deve accendere la mente e aspettare che si metta in movimento, questo lo sanno tutti. Si muove la mente per disegnare i confini dell'intervento, ma soprattutto per visualizzare i confini della nostra rappresentazione del mondo. Ma come si muove la mente? Come si può farla saltare perché faccia fuoco?

Ci si fa domande.

Una domanda è come un fiammifero, quando si sfrega si accende, illumina e appicca il fuoco. Le domande fatte a se stessi sprigionano il potere di mettere in movimento le pulegge del pensiero e di fargli spostare anche gli ingranaggi più arrugginiti. Farsi domande, lasciarsi fare domande e soprattutto non smettere di cercare risposte sempre nuove. Chi siamo noi? Cosa abbiamo in mente, a proposito di quello che stiamo per fare? Quali convinzioni teoriche e culturali abbiamo selezionato nel tempo e messo alla guida del nostro agire?

Se ci pensate un momento soltanto, si tratta di mettere in gioco esattamente quello che vorremmo chiedere ai destinatari del nostro prezioso progetto: pensate prima di agire!

1.1. L'impianto teorico privato

Chiunque progetti possiede una visione privata del mondo, molto articolata, costruita con cura in anni di esperienza, di successi e di fallimenti, tra slanci entusiasti e immobilità depresse. Ce ne siamo affezionati, anche se forse non ne sapremmo scrivere una riga davanti a un foglio bianco. Quanto siamo consapevoli della nostra personale maniera di vedere il mondo e gli altri? L'influsso di queste nostre visioni impatta in modo molto diverso sui progetti, secondo quali progetti si tratti. Sappiamo quando e in che modo si posizionano e operano le nostre lenti deformanti?

Inoltre, tenuto conto che molto spesso (ci si augura) un intervento di prevenzione si fa in gruppo, sappiamo come la mente del nostro specifico

⁵ GAVINO LEDDA, *Padre padrone e Recanto*, Rizzoli, Milano 1998.

gruppo legge la realtà in cui lavora? Conosciamo i contorni culturali del nostro gruppo di lavoro e della istituzione in cui siamo insediati?

Agire senza avere chiarito qualcosa di questo impianto teorico privato significa esporsi al rischio di perseguire i nostri demoni piuttosto che l'interesse delle persone che vorremmo accompagnare verso una vita più salutare.

Pensare, ad esempio, che gli insegnanti siano aguzzini (come la nostra vecchia insegnante di matematica) ci spingerà a muoverci nel nostro progetto diversamente dal pensare che abbiamo vita difficile in questo mondo di ruoli sfocati. Questo aspetto teorico privato quanto può incidere, ad esempio, sulla scelta di far partecipare l'insegnante agli incontri o di chiedergli di starsene fuori dalla classe?

Scambiare i propri punti di vista, prima di apparecchiare il tavolo per costruire un progetto, è ciò che di meglio e di utile possono fare tutti quelli che sono bene intenzionati ad agire con efficacia in campo preventivo. Mentre si confrontano le proprie opinioni, si dà forma, contenuto e omogeneità al disegno che i pezzi del puzzle progettuale dovranno comporre. Se dobbiamo approntare un progetto di prevenzione sulla gestione dello stress, sarà tempo perso dedicare qualche minuto di confronto sul proprio personale atteggiamento verso le nostre reazioni **alla tensione**? È un caso che ogni tanto – chi ha fatto molti interventi a scuola lo sa bene – i ragazzi abbiano la sfrontatezza di fare domande molto personali sul proprio rapporto con le questioni che **si trattano**? **Si tratta** soltanto di una provocazione? Oppure stanno solo tastando il terreno per decidere se fidarsi o lasciar correre?

Muoversi intorno a queste domande è un vero e proprio allenamento a esplorare la propria visione del mondo e a metterla a confronto. Non tanto per modificarla (faccenda complicata), ma per esserne almeno consapevoli. Essere consapevoli, prima di tutto, che il nostro modo di essere e di pensare ha un suo rilievo in quello che stiamo cercando di fare progettando. In un progetto, come in tutto quello che facciamo nella vita, ci siamo nella complessità del nostro essere e lasciamo una inconfondibile firma.

1.2. L'impianto teorico condiviso

Ci sono impianti teorici meno privati, più condivisi, già collaudati da una storia più lunga e autorevole della nostra e quindi più sostenibili. Ognuno

sceglie nel corso della sua vita professionale quello che più si avvicina al proprio impianto privato, trovando così una forma di equilibrio.

Allo stesso modo si comporta un gruppo di lavoro affiatato. Non necessariamente le persone che ne fanno parte scelgono tutte lo stesso impianto – soprattutto se operano in un contesto di servizio pubblico e privato che sia⁶ – ma sanno affiancare le parti condivise, limare le asperità, accantonare provvisoriamente le distanze incolmabili, armonizzare le parti essenziali. Se così non fosse, ci immaginiamo molto complicato progettare e realizzare un intervento di prevenzione.

La Psicologia Individuale, seguendo il pensiero del professor Lino G. Grandi, possiede secondo noi una serie di aspetti di grande importanza per un approccio formativo alla prevenzione. La visione olistica che la caratterizza, capace di valorizzare la persona e l'insieme vitale con cui è intrecciata, è di grande aiuto. Si sa, un sistema è sempre differente dalla semplice somma delle parti, ma dirlo è facile, tenerne conto, soprattutto quando ne siamo coinvolti, è un po' più complicato. Il mondo non è una tabellina di numeri, per quanto ne sia composto. Soprattutto il mondo delle rappresentazioni e delle culture, cioè quello con il quale un progetto di prevenzione è chiamato ad interagire. Avere un approccio olistico vuol dire accettare di confrontarsi con la complessità ed evitare di cadere in illusorie riduzioni. La complessità, scrive spesso Lino Grandi, è la natura delle cose ed è necessario sapersi muovere nel contesto con rispetto e determinazione. Quando tutto ci sembra complicato è solo perché non abbiamo ancora capito. Quando cominciamo a comprendere, allora tutto appare nella sua intrigante complessità.

Ci sono, ovviamente, molti altri impianti teorici che possono sostenere la costruzione e lo sviluppo di un progetto di prevenzione. Quello che conta è che se ne tenga conto, che ogni progetto possa reggersi in piedi su una piattaforma anche teorica.

1.3. Spiegazione e comprensione

Riteniamo un'importante premessa a qualunque percorso di formazione la distinzione tra *spiegazione* e *comprensione*. Spiegare significa distendere una cosa piegata, poterla leggere nella sua massima visibilità pos-

⁶ Ciò vale anche per le Aziende, le Cooperative, le Associazioni ecc.

sibile. Nel nostro caso, il rischio è di fermarsi a questo punto, come se informare si esaurisse nel dare spiegazioni: lo schermo di un monitor ipnotizza, su internet nulla va mai perduto, le canne abbassano il livello di concentrazione, fare il bullo fa male agli altri, davanti a un semaforo rosso ci si ferma. La spiegazione è certamente di grande rilievo, ma da sola non sarebbe capace di produrre niente di importante.

Bisogna spingersi oltre, accompagnare le persone alla comprensione. Comprendere significa prendere insieme, cioè assumere alle proprie dipendenze quello che si è capito con la spiegazione. Significa integrare le nuove informazioni con quelle già intessute nel nostro sistema personale. Significa rielaborarle in un nuovo sistema. Tutto questo richiede un generoso sforzo di comprensione. Senza comprensione non c'è spiegazione che possa davvero innescare un cambiamento nei modi di vedere. Comprendere, ad esempio, la pericolosità di alcuni comportamenti significa molto di più di conoscerla solamente.

Questa distinzione deve essere considerata a tutti gli effetti una premessa importante, perché mettersi nell'ottica di favorire la comprensione modifica la forma del nostro progettare, influisce sulla scelta di obiettivi e di metodi di intervento.

1.4. Progettazione partecipata

Essere “destinatari” di un intervento non piace, evoca una posizione di passività. In una dinamica di passività non trovano spazio i congegni del cambiamento che invece vorremmo perseguire. Una progettazione, anche di un piccolo intervento, non può prescindere dal coinvolgere in qualche modo i “destinatari” del progetto. Maggiormente si coinvolgono i destinatari nella fase di costruzione, oltre che in quella di sviluppo, maggiori saranno i cambiamenti desiderati.

In questo momento non stiamo parlando di quello che, nel settore, è indicato come ricerca-azione. Non c'è bisogno di scomodare – ovviamente quando non è necessario – tutto l'armamentario sofisticato di una ricerca-azione; è sufficiente un po' di modestia nell'avvicinarsi alle situazioni. È sufficiente riconoscere la propria umana limitatezza, anche quando siamo considerati esperti della materia, e offrire la propria disponibilità a essere aiutati da chi ha la residenza in quella situazione. Siamo sempre ospiti quando entriamo in una scuola, in una piazza, in un'aula, in una sala riunioni. Un vero esperto sa sempre scoprire e valorizzare le potenzialità di chi incontra.

Coinvolgere gli insegnanti nella fase di preparazione di un progetto sulla trasmissione agli allievi di informazioni relative alla gestione dell'ansia da prestazione, ad esempio, significa metterli in gioco in una fase precoce della progettazione. Presentare un progetto a questi insegnanti, prima di entrare nelle loro aule, è certamente un buon modo di procedere, ma sedersi intorno a un tavolo *prima* di approntare un progetto e discuterne insieme coinvolge. E si sa, coinvolgere è una delle più grandi e sane forme dell'esercizio di un potere. Si deve poter acquisire che ciascuno, per lo più, sostiene quello che ha contribuito a costruire. Perché non dovrebbe valere questa quasi banalità anche per i progetti di prevenzione?

Perché l'insegnante che ci sta a fianco mentre lavoriamo con la *sua* classe dovrebbe sostenere e credere in quello che stiamo proponendo? Perché un gruppo di ragazzi in piazza dovrebbe seguirci nei percorsi che si sta loro proponendo? Perché un gruppo di persone dovrebbe fidarsi di quello che gli stiamo dicendo?

Perché siamo stati capaci di essere credibili, certamente. Ma anche perché i "destinatari" sono stati coinvolti nell'allestimento di quello che stiamo, in questo momento, insieme, portando avanti.

1.5. Strategia e tattica

Infine, prima di metterci finalmente a lavorare, ci serve ancora chiarire e avere sempre presente la differenza sostanziale tra la strategia e la tattica. Troppo spesso ci si butta a capofitto nel delineare tattiche di intervento e discutere su come, cosa, quando fare, quando manca una strategia a lunga scadenza.

La strategia, dal greco *strateghòs*, condottiero di esercito, si riferisce a una meta che si vuole raggiungere, descrive un piano d'azione attraverso un progetto. Avere una visione strategica vuol dire avere una visione d'insieme, di prospettiva, quadridimensionale: altezza, larghezza, profondità e spazio in cui si articola il tutto.

Avere una visione strategica significa aver affrontato domande sul senso di quello che facciamo, avere una direzione e conoscerla. Significa guardare sempre oltre quello che stiamo facendo in un determinato momento, interrogarsi sulle conseguenze di quello che stiamo facendo. Significa evitare di piombare con il nostro armamentario tattico in un ambiente pensando che siamo all'anno zero. Significa evitare di restare

ingabbiati nelle frazioni di realtà per mantenere ampio lo sguardo sull'insieme.

La tattica, ancora dal greco *taktike*, mettere in ordine, fa riferimento ai mezzi concreti, ai tempi e alle risorse con le quali realizzare la strategia. La tattica è il mezzo di trasporto della strategia, dà le gambe e le braccia a un progetto, scende in strada e cammina, parla, tocca, annusa, si riposa, stringe le mani, legge e scrive.

Nessuna delle due è facile da affrontare. Non è agevole rispondere alle domande strategiche di senso: perché facciamo quell'intervento? Perché lo facciamo in questo momento? Dove vogliamo arrivare? Non meno agevoli sono le domande tattiche: perché lo facciamo così, nel modo scelto fra i tanti possibili? Come vogliamo arrivare dove abbiamo prefissato la meta? Quali strade scegliamo? Quali mezzi di trasporto intendiamo usare?

Non dimentichiamo poi la presenza di strategia e tattiche di coloro che ci hanno commissionato il progetto e di tutti quelli che, pur senza avere richiesto il nostro intervento, ne fanno parte attiva. Insomma, cominciamo a comprendere l'importanza dell'approccio olistico. Ogni volta ci aiuterà ad adattare le nostre impostazioni generali alle particolarità del contesto e dei destinatari, che – di volta in volta – possono cambiare. Come per i verbi, immagazzinati nella loro forma d'infinito, dobbiamo imparare a declinare le nostre generalizzazioni in forme adeguate alla realtà soggettiva che ci aspetta al varco.

Pausa caffè

Ora, alla fine di questa parte di lavoro un po' più teorica, dovremmo avere le idee più chiare su *chi siamo* e su *cosa ci sostiene* nell'andare ad affrontare il contesto in cui vorremmo portare, condividere e dispiegare il nostro pregiato progetto.

Se, al contrario, le idee si sono attorcigliate, allora sarebbe meglio pazientare ancora un momento prima di gettarci anima e corpo in un progetto di prevenzione.

In definitiva, se abbiamo lavorato con scrupolo e con un pizzico di passione, dovremmo essere riusciti a costruire “la” teoria che sostiene questo specifico intervento e che vale soltanto per esso, in questo momento. Tutto irrimediabilmente invecchia, noi e il nostro amato progetto. I progetti però, per loro fortuna, possono rinascere a nuova vita, se sanno adattarsi alle persone.

I moduli che van bene per tutti e per tutte le stagioni servono più alle esigenze statistiche che a promuovere cambiamento.

Preso finalmente un buon caffè, prima di proseguire troverete una **piccola** finestra in cui vedere un’applicazione di questo primo capitolo sulle premesse. Si tratta di un **piccolo** progetto per la costruzione di un buon clima di classe, così da favorire il lavoro dello studio e dell’apprendimento, destinato agli allievi di prima media.

Una finestra sul fare

Premesse

Fu Maria Montessori, pedagogista di indiscutibile valore, ad affermare che «il più grande segno di successo per un insegnante è quello di poter dire: i bambini stanno lavorando come se io non esistessi». Chiunque si spenda in una classe di scuola sa perfettamente che un buon clima di lavoro non soltanto gratifica l’insegnante, ma favorisce i processi di apprendimento. Si impara, si impara bene e si impara meglio se si è immersi in un contesto i cui ingranaggi sono oliati e filano a meraviglia. Sono moltissimi gli studi e le ricerche che hanno dimostrato l’importanza di questa dimensione relazionale nei processi di apprendimento.

Dunque, il clima di una classe influenza non soltanto la qualità dello stare insieme, ma è direttamente proporzionale all’impegno che gli allievi mettono nello studio. Tuttavia, nonostante l’evidenza di quello che abbiamo appena scritto, l’impegno e l’attenzione di un insegnante spesso si concentrano sulle tecniche didattiche, trascurando la necessaria cura da offrire alla dimensione del gruppo classe.

Non sempre il percorso formativo di un insegnante lo mette in condizione di poter maneggiare con destrezza le dinamiche, manifeste e profonde, di un piccolo gruppo. Sono molti gli insegnanti che ne sentono il bisogno e che si trovano a dover gestire classi diventate molto difficili sotto il profilo del comportamento, o perché rumorose e indisciplinate, oppure abuliche e disinteressate a qualunque proposta, anche avvincente.

La dinamica di un piccolo gruppo, come quello di una classe, tende a strutturarsi e ad assumere una sua personale fisionomia fin dai primi giorni di scuola. Per poi mantenerla durante i successivi anni. Ecco perché intervenire in questa prima fase ancora plastica può essere di aiuto alla formazione di un gruppo classe equilibrato, in cui risulti piacevole stare insieme e ci si senta in grado di reggere i momenti di tensione e di difficoltà, con la necessaria fiducia che si possano superare.

2. L'analisi

Alcune cose ci sfuggono perché sono così impercettibili che le trascuriamo. Ma altre non le vediamo proprio perché sono enormi⁷.

Racconta Jacques Baudrillard che «in una favola di Nasreddin, lo vediamo passare tutti i giorni la frontiera con alcuni muli carichi di sacchi. Ogni volta, i sacchi vengono perquisiti e non si trova nulla. E Nasreddin continua a passare la frontiera con i suoi muli. Qualche tempo dopo, gli chiedono cosa riusciva a far passare di contrabbando. E Nasreddin risponde: “Contrabbandavo muli”⁸. Siccome guardare i sacchi invece dei muli non è così raro, facciamo tesoro di questa provocazione. Se coltivate la pretesa di analizzare gli avvenimenti che ci passano davanti agli occhi dobbiamo fare qualche riflessione.

Analizzare significa sostanzialmente prepararsi prima. Vuol dire indagare prima di agire, raccogliere informazioni e disporle in buon ordine. Ma vuol dire anche scendere ad accarezzare con le mani l'erba del prato su cui si giocherà la partita, annusare gli odori dell'aria, “sentire” il clima delle relazioni personali, raccogliere gli umori e le culture che vivono in quel luogo, avvicinarsi ai dettagli mantenendo lo sguardo sull'insieme. Analizzare vuol dire mettersi in un'ottica di ricerca.

La difficoltà più grande, quando vogliamo analizzare una situazione, una domanda, un contesto, un momento di vita, è quella di riuscire a “vedere” quello che non cerchiamo. Incontrare ciò che ci aspettiamo è utile e necessario, ma anche facile. In realtà l'apprendere a ricercare preziose informazioni è ancora sconosciuto. Bisogna essere abili ad accorgersi dell'inatteso. Bisogna soprattutto sapere momentaneamente sospendere il giudizio, diventare carte assorbenti e lasciarsi impregnare. Soltanto così potremo incontrare quello che ci serve, superando i nostri pregiudizi e le nostre arcinote conoscenze.

Analizzare è un processo creativo, non una classificazione ingessata

⁷ ROBERT M. PIRSIG, *Lo Zen e l'arte di manutenzione della motocicletta*, Adelphi, Milano 1992.

⁸ JACQUES BAUDRILLARD, *Power Inferno*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2003.

su parametri. Essere creativi vuol dire *vedere* anche quello che i nostri occhi non sanno ancora.

C'è un interessantissimo video su Youtube in cui otto persone, quattro vestite di bianco e quattro vestite di nero, si passano una palla. L'indicazione data dagli artefici dell'esperimento è di contare quanti passaggi di palla si fanno le persone vestite di bianco. La concentrazione necessaria a svolgere con cura il compito impedirà a chiunque (provate per credere) di *vedere* qualcosa di importante accadere nel frattempo.

Vedere e guardare, dice Lino G. Grandi, non sono la stessa cosa. Bisogna essere immersi per vedere. Tutti sono capaci di guardare un tramonto, ma pochi ne sanno vedere i riflessi sulle cime degli alberi. Analizzare vuol dire quindi immergersi, senza fondersi, nella realtà che vogliamo comprendere e tornarne fuori, in tempo per organizzarla in una scenografia in cui muovere i primi passi per fare le proprie scelte.

2.1. L'analisi del contesto

Anche in questo caso possiamo accendere qualche domanda-fiammifero per fare luce su quello che è necessario conoscere.

Che cosa è un contesto?

Un contesto (*cum-tèxere*, tessere insieme, intrecciare) è l'intreccio delle variabili che lo compongono e che interagiscono fra di loro. A interessarci è l'interazione delle parti, perché soltanto in questa influenza reciproca noi possiamo comprendere il funzionamento. Un contesto è un organismo vivente, che nasce, cresce, vive, invecchia e muore. Se dobbiamo intervenire sul fegato abbiamo bisogno di capire le sue relazioni con gli altri organi e con le abitudini alimentari dell'organismo ospite.

Che cosa fa parte del contesto?

Se siamo in grado di percepire un contesto come un organismo, siamo anche capaci di cogliere la presenza dei vari organi che lo tengono in vita (oppure lo fanno ammalare). Quando, ad esempio, siamo chiamati a proporre un intervento in una sola classe di una scuola, perché sono stati individuati alcuni ragazzi ad angariare un compagno in difficoltà e il dirigente scolastico vuole il nostro intervento, qual è il contesto? Quella classe? Sappiamo bene che una classe riflette il funzionamento di tutta la scuola, i cui organi vitali sono il dirigente che ci ha coinvolto e tutto il

corpo insegnante, ma anche del quartiere in cui opera. Saranno inoltre parte del contesto anche le caratteristiche specifiche di quei ragazzi, così come le caratteristiche della generazione di cui fanno parte.

Cosa conosciamo del contesto in cui dobbiamo intervenire?

Dopo avere individuato le varie parti del nostro contesto abbiamo ancora bisogno di chiederci quale conoscenza abbiamo di esse.

Se il nostro progetto, ad esempio, si dipana in una scuola, abbiamo la necessità di cogliere la trama del tessuto che la compone. Un ambiente, come quello scolastico, è un insieme di fattori e di elementi, dentro e fuori della scuola, in continua interazione. Sarà quindi importante conoscere la storia di quella scuola, le caratteristiche del quartiere o della città in cui si trova, il momento storico e culturale che stiamo attraversando. Se il nostro progetto invece si rivolge a genitori, ad esempio, avremo bisogno di considerare lo stato di salute dei ruoli materno e paterno.

Come possiamo raccogliere i dati che ci servono? Dove li possiamo trovare e chi li può fornire?

Secondo le dimensioni del nostro progetto, possiamo raccogliere documenti, storia, storie, esperienze, testimonianze (focus group, interviste, questionari) dati statistici, immagini, precedenti progetti. Questo è il momento di servirsi di **internet**, imparando a districarsi nel dedalo di informazioni che ci mette a disposizione. Le premesse che faticosamente abbiamo cercato di tracciare in precedenza sono il nostro filo di Arianna e ci permetteranno di uscire dalla mole di informazioni con quello che ci serve.

In particolare vorrei sottolineare l'importanza di cogliere il punto di vista delle persone che abitano quel contesto in cui stiamo entrando. Come ogni volta che siamo ospiti, seppure invitati, entriamo con garbo, salutano e aspettando il tempo necessario a conoscere meglio l'ambiente, senza cadere nella tentazione di fare i padroni di casa. Nemmeno un architetto incaricato di fare un progetto di ristrutturazione di un appartamento si comporta da padrone di casa, ma tiene sempre a mente di essere un "ospite", se vuole davvero fare proposte accettabili e in sintonia con il proprietario che gli ha dato l'incarico. La sua bravura sarà proporzionata alla sua capacità di coniugare conoscenze specialistiche, peculiarità dell'appartamento e aspettative del proprietario.

2.2. L'analisi della domanda

Per molti, non senza ragione, l'analisi della domanda è il punto zero di un qualunque intervento. Ogni domanda contiene preziose informazioni su chi la fa (e a ben vedere anche qualche informazione su chi la riceve) e nelle domande ci sono spesso anche le risposte, nascoste, camuffate. Tuttavia l'accesso a queste informazioni è più difficile di quello che sembra: ogni domanda, infatti, è stata codificata da chi l'ha costruita e formulata. Per averne l'accesso abbiamo bisogno di conoscere il codice, proprio come quando da bambini ci scambiavamo lettere crittografate con un codice concordato nella più stretta segretezza, unica chiave di lettura del contenuto. Possedere i codici personali di ogni individuo non è possibile, ma se abbiamo conosciuto bene il contesto in cui esso trascorre molta parte del suo tempo, abbiamo già molti elementi per decodificare la domanda che ci è stata recapitata. Il contenuto della domanda, infatti, è impastato della visione di sé e delle cose di chi l'ha cercata, concepita e messa al mondo. Tutto questo, ampiamente noto ai sacerdoti del settore e ormai anche a tutti i laici, è certamente sacrosanto: interrogiamoci, dunque, su cosa ha voluto *veramente* chiederci chi ci ha affidato la sua domanda.

Tuttavia, non dovremo avere fretta di inoltrarci in questo affascinante viaggio nell'ignoto. La tentazione di trivellare subito in profondità, di cogliere quello che sta dietro alla domanda, ci potrebbe far perdere di vista un'importante questione: dare asilo alla domanda in sé. In questa prima fase di lavoro è utile sospendere il giudizio, tirare il freno a mano e ospitare, quasi con ingenuità, ciò che le nostre orecchie registrano o i nostri occhi leggono. Si tratta del miglior modo per controllare il rischio di sondare il nostro ignoto scambiandolo per quello degli altri. Ma, soprattutto, questo sguardo libero può rivelarsi una preziosa fonte di informazioni e permetterci di vedere ciò che altrimenti, presi dal nostro entusiasmo divinatorio, non avremmo visto. L'eventuale discrepanza tra la superficie della domanda e ciò che coglieremo poi in profondità potrà rivelarsi un importante e utile elemento del processo di perlustrazione che stiamo portando avanti.

Infine, non a tutte le domande si deve dare la risposta attesa e non a tutte le domande si deve per forza rispondere. Ci sono casi in cui bisogna riconoscere la nostra incompetenza e avere l'umiltà e la forza di chiamare in causa altre persone o istituzioni. Ci sono casi in cui bisogna saper

affermare con forza e con tatto che quella domanda non è corretta. Una delle possibilità del lavoro sulla domanda è anche quella di aiutare il committente a formularla in modo più pertinente e adeguato. Analizzare la domanda vuole anche dire aiutare a costruire la domanda in modo più preciso, più consapevole. Se, ad esempio, un Dirigente Scolastico ci chiede di intervenire in una classe di terza media, dove una ragazzina è rimasta incinta a tredici anni, per spiegare l'importanza dei metodi anticoncezionali, noi lo andiamo a fare? Oppure ci mettiamo un momento intorno al tavolo con lui per ragionare su quello che è successo e su quali potrebbero essere i bisogni di questi ragazzi? Troppo spesso nelle domande di intervento preventivo o di formazione ci sono soltanto i bisogni di chi le fa.

L'analisi della domanda, in sostanza, deve poter dare vita ad altre domande che ci dobbiamo fare, che adesso ci risulteranno, forse, un po' meno pignolerie da azzeccarbugli: Chi ci ha chiesto di intervenire? Perché l'ha chiesto e perché in questo momento? Quali motivi l'hanno spinto? Si tratta di una domanda di cambiamento o di una domanda che vuole evitare un cambiamento? Perché hanno fatto la domanda proprio a me (a noi) e non ad altri? È una domanda formale o nasce da una necessità? Si tratta di una domanda cui possiamo rispondere o dobbiamo declinare e indirizzare a qualcun altro, più adatto di noi? I destinatari, che spesso non hanno formulato quella domanda, possiedono altre domande, più o meno inconsapevoli?

2.3. L'analisi dei bisogni

Talvolta ci sono occasioni in cui non arriva nessuna domanda perché siamo noi ad avanzare una proposta di intervento. Questa proposta, per essere forte e credibile, deve avere gettato le sue fondamenta su una prima ma approfondita esplorazione dei bisogni dei destinatari. Se, ad esempio, intendiamo proporre uno sportello di ascolto in una scuola, ci dobbiamo interrogare su quali bisogni possono avere questi ragazzi, quali necessità si muovono dentro di loro. Hanno bisogno di un servizio di questo tipo? Hanno bisogno che qualcuno li informi? E la scuola in cui risiedono più o meno stabilmente ne sente il bisogno? E se tutti questi bisogni fossero presenti, quelli che li portano su di sé ne sono consapevoli? C'è una possibilità che possano diventarne consapevoli?

Bisogna cominciare con l'affermare che non tutti i bisogni sono per definizione accontentabili. Ci sono bisogni sani e ci sono bisogni malati.

Soltanto i primi vanno esauditi. Sui secondi ci si rimbecca le maniche e si lavora, ma non necessariamente si risponde. A volte, ad esempio, negli insegnanti abita un bisogno di controllo che esula dal loro mandato. Ne teniamo conto, ma non per costruire un progetto che risponda a questo bisogno di controllo. Altre volte, per fare un altro esempio, occhieggia negli adolescenti – e non solo in loro – un bisogno di curiosare e magari anche mettere le mani nella melma, camuffato da bisogno di conoscere l'esperienza. Un eccesso di informazioni sugli effetti delle sostanze o sui comportamenti sessuali devianti potrebbe rinforzare spinte di curiosità malsane a discapito delle aspettative di prevenzione che vorremmo invece raggiungere.

Un progetto di prevenzione lo costruiamo sui bisogni sani, tenendo conto della presenza e dell'influenza dei bisogni contorti.

Infine, se vogliamo davvero concludere bene questa riflessione sui bisogni, ci dobbiamo anche dire che ci sono in ballo anche i nostri bisogni di operatori in gioco. Anche in questo caso dobbiamo fare chiarezza e tenere a bada quelle necessità interiori che ci possono portare fuori strada. Il bisogno di fare da padri e da madri quando si lavora con persone in età evolutiva, il bisogno di dare una lezione agli insegnanti, il bisogno di primeggiare e di manifestare al mondo la nostra incommensurabile competenza in materia di droghe, di sesso, di affetti, di bullismo, di pedagogia: tutti questi bisogni devono essere messi sotto chiave.

2.4. Ricomporre un quadro di insieme

Analizzare è una parola greca, e vuol dire sciogliere, scomporre. Non si tratta di disarticolare un insieme, sparpagliandone gli ingredienti come in una lista di cucina. Sciogliere vuol dire rendere libero, accessibile, chiaro. Si scioglie per amalgamare un composto di cui conosciamo le componenti. Un buon lavoro di analisi deve essere capace, dopo avere scomposto la realtà in cui si vuole agire, di ricomporre un quadro d'insieme capace di essere leggibile, pur mantenendo la sua complessità.

La fase di analisi deve poterci mettere in mano una mappa con cui orientare il nostro procedere nel lavoro di progettazione e di azione. Per realizzare questo intento bisogna scrivere qualcosa, mettere nero su bianco, senza inutili lungaggini, disegnare un profilo capace di rappresentare la complessità e l'originalità del contesto in cui dovremo muovere i nostri passi.

Pochi brevi paragrafi sono sufficienti per recuperare le informazioni più importanti: daranno alle persone cui è destinato il progetto l'idea che siamo persone serie e competenti, ma soprattutto sarà il lavoro che abbiamo fatto per arrivare a quella sintetica descrizione a darci una sufficiente preparazione sul contesto in questione. Proprio come quando da studenti, nel mettere in ordine gli appunti presi a lezione, in realtà stavamo già studiando la materia e ci preparavamo per la verifica in classe.

Pausa pranzo

Questo secondo capitolo dovrebbe averci permesso di acquistare una consapevolezza più cristallina su cosa stiamo per affrontare. Fuori e dentro di noi.

È come prepararci per un viaggio di due settimane in un paese sconosciuto. Ne andiamo a cercare le immagini su **Internet**. Digitiamo su Google per avere informazioni sul clima, le abitudini, i cibi, lo stato delle strade e dei trasporti pubblici. Se siamo proprio precisini andiamo anche su Google Maps e scendiamo dall'alto nei luoghi che fra poco visiteremo, così per farci una prima idea. Ne parliamo con gli amici che già ci sono stati e ascoltiamo tutte le loro raccomandazioni. Arrivare in un posto avendolo già "incontrato" per interposta persona sarà di aiuto.

Ma adesso siamo veramente stanchi e anche il nostro organismo ha bisogno di recuperare energie. Ci dobbiamo fermare un po' e sederci intorno a un tavolo, davanti a qualche piatto invitante, a fare quattro parole sul calcio, sull'ultimo film visto al cinema, sulle peripezie dei nostri figli e sul colore che sta andando di moda.

Poi, prima di risalire sulla giostra del pensiero impegnato, parlando di obiettivi, vi proponiamo una seconda parte dell'applicazione concreta del progetto presentato nella precedente finestra sul fare, relativamente appunto all'Analisi di cui abbiamo prima arzigogolato.

Una finestra sul fare

Analisi del contesto

Il progetto si sviluppa all'interno di classi prime di una Scuola Media nella prima cintura di Torino. La Scuola raccoglie prevalentemente preadolescenti provenienti dai quartieri con maggiori situazioni di disagio e che portano con sé problematiche di comportamento e di disciplina.

La città, in cui si trova questa scuola e in cui abitano la maggioranza degli allievi, è caratterizzata da molte contraddizioni. Una città che negli anni '60-'70 si espande all'improvviso come città-dormitorio e accoglie immigrati da tutta Italia. La presenza di alcuni quartieri con alta densità abitativa che presentano evidenti disagi ha tuttavia spinto la città a mettere in piedi numerose iniziative di controllo del disagio, favorendo così progetti e centri pubblici (vedi Informagiovani, Biblioteca, Ludoteca, sedi dei Quartieri e molto altro) che ne fanno una città dove disagio e occasioni di riscatto si amalgamano in un originale impasto di luci e ombre.

Gli insegnanti della Scuola sono da anni impegnati in iniziative formative per arricchire il loro stile di insegnamento e cercare di andare incontro alle esigenze particolari degli allievi. Pertanto sono ben disposti a collaborare ai progetti che vanno in tal senso.

Analisi dei bisogni

Innanzitutto sono pressanti i bisogni degli insegnanti di poter avere a disposizione una classe dove regni un buon clima di collaborazione, così da potersi dedicare alla didattica nei modi e nei tempi adeguati.

Succede spesso che la presenza di allievi "difficili" renda particolarmente "calda" fin dall'inizio la gestione della disciplina, assorbendo tempo ed energie altrimenti dedicate al proprio lavoro. Talvolta tali problematiche si estendono, per contagio, a tutta la classe, creando un clima pesante per tutti.

L'insegnante ha bisogno anche di non sentirsi isolato in questo lavoro di costruzione dell'ambiente della classe, oltre che di sentirsi supportato dagli altri colleghi.

I neo-preadolescenti che entrano nel ciclo della Scuola Media Inferiore stanno facendo un passaggio importante, non solo dal punto di vista scolastico, e non privo di difficoltà. Ambiente nuovo, spesso mezzi di trasporto nuovi, stili d'insegnamento differenti da quelli del ciclo elementare, materie più articolate e approfondite, nuovi e numerosi insegnanti, tutto questo contribuisce a generare, a seconda delle caratteristiche individuali, più o meno insicurezza, con le relative modalità di risposta soggettiva: curiosità, interesse, entusiasmi, ma anche diffidenze, chiusura, aggressività.

In particolare sono le relazioni con i compagni a rappresentare un importante fattore di novità. Anche quando si ha di fianco qualcuno delle elementari, si tratta comunque di compagni che stanno crescendo e che propongono modalità di relazione nuove e

talvolta difficili, dove il gruppo diventa elemento centrale e l'isolamento un pericoloso rischio.

Il bisogno dunque di essere sostenuti a tessere una dinamica gruppale che favorisca il riconoscimento e il superamento delle difficoltà è presente in tutti e urgente per qualcuno.

I genitori, infine, portano con sé il bisogno di sapere che i figli entrano in un ambiente accogliente e funzionante. Oltre che di sapere che la scuola favorisce l'apprendimento dei propri figli. Un figlio che va a scuola volentieri e impara, non solo è rassicurante, ma evita di mettere in difficoltà le relazioni genitori-figli, come invece succede quando esistono problemi a scuola.

In questo senso, anche gli insegnanti hanno bisogno di impostare, fin dall'inizio, una buona relazione con i genitori, così da poter collaborare e affrontare, quando sarà necessario, i momenti difficili.

3. Gli obiettivi

*La gente sente sempre quello che si aspetta di sentire*⁹.

Prima di cominciare a srotolare uno sterminato elenco di obiettivi, varrebbe la pena rinfrescarci la memoria sulla *mission* del servizio o del gruppo di cui facciamo parte. Una mezz'oretta all'inizio della riunione sarà più che sufficiente. Ci servirà a delimitare il raggio di azione della nostra produzione di obiettivi e a restare nel nostro campo.

Una seconda raccomandazione, forse ovvia, ma necessaria da affrontare: attenzione alla pulsione di salvare il mondo, oppure a quella subito a ruota, di salvare i giovani da questo mondo. In questo caso si tratta di delimitare il raggio d'azione dell'infinita e indiscussa bontà della nostra umile onnipotenza.

Fatte queste doverose premesse, di grande respiro etico, ora torniamo con i piedi per terra e restiamoci.

Diciamoci, fin dall'inizio: incentivare e ottenere cambiamenti è difficilissimo. Per quanti sforzi facciamo, le persone che incontriamo nei nostri percorsi di prevenzione sono programmate per mantenere fede alle loro opinioni e continuare i loro comportamenti. Uno stile di vita è il frutto di un lavoro lungo e complesso, durato una vita intera. Uno stile di vita è un intreccio di abitudini, spesso sconosciuto alla stessa persona che lo interpreta. Ma soprattutto uno stile di vita tende a riproporre se stesso e a reinterpretare secondo i suoi schemi di base tutto quello che incontra, sente, vede, tocca, assaggia e annusa: se sono un bevitore accanito e mi dicono che bisogna bere *poco*, il litro di vino che bevo a pasto sarà *poco*. Se sono un ragazzo di quindici anni che si fa le canne e sento dire degli effetti negativi sul cervello, sarò colpito. Ma se qualcuno affermerà che il tetraidrocannabinolo ha *proprietà* antidolorifiche e cura la sclerosi multipla, smetterò di preoccuparmi e – siccome ho registrato solo la parola *proprietà* – mi sentirò autorizzato a farmi tutte le canne di questo mondo. Se sono un genitore molto severo, prima o poi lo psicologo di turno dirà che ad essere troppo permissivi si sbaglia, un po' di severità non guasta. E tornerò a casa felice di essere severo il *giusto*.

⁹ GARY JENNINGS, *Nomadi*, Rizzoli, Milano 1988.

Quando indichiamo obiettivi teniamone conto. Non si tratta di diventare fatalisti o rinunciatari ma realisti e capaci di indicare mete raggiungibili. A invocare speranze sono capaci tutti. Gli obiettivi non sono buoni propositi e nemmeno desideri o aspirazioni. Chi si occupa di formazione conosce l'acronimo SMART¹⁰. Ogni obiettivo, secondo questi autori, quando si muove deve lasciare queste cinque impronte:

S sta per Specific, in italiano significa *specifico*. Un obiettivo deve essere chiaro, identificabile, non generico: perdere peso è un desiderio, perdere un chilo entro la prossima settimana è un obiettivo. Fornire abilità di vita a una classe di adolescenti scalmanati e demotivati è una buona aspirazione (forse più una terribile illusione), ma cercare di far discutere un'ora quei ragazzi sul rapporto tra forme di divertimento e comportamenti a rischio può essere un obiettivo.

M sta per Measurable, nella nostra lingua si dice *misurabile*. Questa è forse la caratteristica che meno si presta agli interventi di prevenzione. Lo sappiamo bene, misurare un obiettivo di prevenzione è difficile. Ma questo, pur essendo una santa verità, non può e non deve diventare un alibi. Qualche forma di misurabilità si può trovare, se non altro ci costringe a essere un po' realisti. Sostenere che i neopatentati devono mettersi al volante senza avere bevuto alcolici è diverso da cercare di ottenere che il gruppo di neopatentati seguiti durante il percorso di scuola guida abbia, nei prossimi due anni, una percentuale di segnalazioni per guida in stato di ebbrezza inferiore alla media nazionale.

A sta per Achievable, *accessibile* in italiano, cioè raggiungibile. Tutti noi vorremmo che i genitori non si arrabbiassero mai, parlassero fra di loro e con i figli, fossero sempre comprensivi e si occupassero del loro compito educativo con forza e passione. Ma nessuna di queste variabili potrà essere un obiettivo umanamente accessibile. Quando, dopo qualche mese di incontri con i genitori, l'insegnante referente alla salute della scuola che ci ha dato l'incarico ci dirà che le tensioni nelle famiglie critiche sono rimaste, anzi, forse sono addirittura aumentate e che i genitori presenti alle serate sono passati da sessanta a dodici, precipiteremo nella vischiosità della demotivazione. Lo scoraggiamento è la conseguenza più

¹⁰ KENNETH HARTLEY BLANCHARD, SPENCER JOHNSON, *Leadership and the One Minute Manager*, New York 1985.

grande di obiettivi non accessibili. Meglio sarebbe aspettarsi, in un caso come quello esemplificato, che i sessanta genitori presenti la prima volta arrivino fino alla fine del percorso, così da avere potuto riflettere su tutte le tematiche proposte. Se ci concentriamo su questo obiettivo di tenuta, ad esempio, saremo anche più attenti a gestire le serate senza procurare danni.

R sta per Realistic, che possiamo tradurre facilmente in *realistico*. Sappiamo che la parola realistico attira poco e rende meno intrigante la nostra avventura formativa, ma se non siamo capaci di rendere intrigante un obiettivo realistico allora è meglio che facciamo altro. Spesso il vero antidoto alle sofferenze, ai disagi e ai pericoli di devianza sta proprio nella capacità di trovare interessante ciò che il quotidiano ci mette sotto il naso ogni giorno. È possibile ottenere passione in ragazzi di tredici anni chiedendo loro di intervistare gli anziani di una casa di riposo sulla felicità? È possibile entusiasmare una classe di dodicenni portando davanti a loro una mamma a raccontare il suo lavoro in catena di montaggio alla FIAT? Certo, ci affascinerebbe molto di più accendere l'albero di natale delle dieci *life skills* nel cuore di questi ragazzini in dieci sedute di un'ora. Ma si può?

T, infine, sta per Time bound, cioè *definito nel tempo*. Se pensiamo di aiutare un gruppo di insegnanti a capire cosa succede nella loro classe diventata ingestibile, dobbiamo anche indicare quanto tempo ci serve ed entro quando vogliamo una conclusione. Dobbiamo poter pensare a un inizio e a una fine. Diceva il regista Jean-Luc Godard che «il solo grande problema del cinema mi sembra essere dove e perché iniziare un'inquadratura e dove e perché finirla»¹¹. Dove iniziare e dove finire. Sembra banale, ma è più facile di quello che sembra cominciare dalla prima cosa che si presenta e finire solo quando è scaduto il tempo della realtà. Il tempo di un progetto deve essere un tempo pensato, programmato, articolato, scansionato, messo su un pentagramma.

Queste cinque dimensioni sono già di per sé molto utili a costruire una scaletta ragionevole di obiettivi, ma, per renderli davvero consistenti, abbiamo bisogno di un ulteriore passo: dobbiamo dividerli con le persone con cui andiamo a sviluppare il percorso progettuale. Se le persone

¹¹ JEAN-LUC GODARD, *Histoire(s) du cinéma, 4b – Les Signes parmi nous* – 1998.

che ci hanno commissionato il progetto e quelle che saranno destinatarie del nostro intervento saranno messe al corrente, con precisione, dei nostri intenti e di quello che vogliamo raggiungere, si sentiranno parte integrante del progetto e saranno anche più disposte a collaborare. Una delle più efficaci forme di potere è il potere di coinvolgere. Condividere gli obiettivi di un percorso, qualunque esso sia, è la forma più valida per stabilire un'intesa, un patto da rispettare.

Per questa ragione metteremo al corrente, anche in corso d'opera, le persone con cui stiamo lavorando del punto in cui siamo arrivati. Quando visitiamo un grande ambiente, come un museo o una grande fiera commerciale, ogni tanto possiamo trovare quei grandi cartelloni colorati che raffigurano la mappa del luogo e un punto rosso con la scritta «Voi siete qui». Ecco, la presenza di obiettivi condivisi ci permette di dire, quando serve, «Noi siamo qui». Si chiama feed-back in termine tecnico, ed è una delle misure più efficaci che possiamo mettere in atto quando siamo in relazione attiva con altre persone.

4. Il metodo

Io temo i laboratori perché nel laboratorio si prendono i problemi e li si portano a casa propria per addomesticarli, per verniciarli, fuori dal loro contesto. Non bisogna portarsi la frontiera a casa, ma vivere in frontiera ed essere audaci¹².

Dopo tanta concretezza del pensare finalmente possiamo passare a scaldare le mani in vista della concretezza del fare: è arrivato il momento di precisare il nostro metodo di lavoro. La parola metodo deriva dal greco *méthodos*. *Hodòs* è la strada, il cammino, il *metodo* è la strada che si sceglie di percorrere. Il metodo è specificare come intendiamo stare sulla strada, come vogliamo muoverci su di essa, come pensiamo di far planare – senza rompersi – il nostro impianto fino a ora soltanto teorico, pensato, immaginato.

È questo il momento di precisare gli strumenti di cui ci vogliamo servire, cioè gli arnesi, gli ordigni, i macchinari, i mezzi con i quali vogliamo metterci all'opera.

Di qualunque strumento si tratti, la discussione in gruppo, la visione di filmati, la ricerca su Internet, l'utilizzo di questionari, l'utilizzo di immagini fotografiche, la lavagna, i giochi di ruolo, i bigliettini, la tempesta dei cervelli (brainstorming), quello che non dobbiamo mai dimenticare è che siamo sul campo e non in un laboratorio scientifico. Nel nostro lavoro non usiamo vetrini e soprattutto non facciamo esperimenti. Siamo in gioco, lavoriamo in un ambiente di vita, denso di quotidianità, abitudini e singolarità, di cui – almeno fino a quando saremo lì a lavorare – facciamo parte. Anche nella semplice visione di un filmato sul computer dobbiamo considerare le caratteristiche dell'ambiente: un gruppo di genitori adulti sarà coinvolgibile in modo differente da una classe di prima superiore, dove, con ogni probabilità, si dovrà tenere conto di esigenze disciplinari. Un brainstorming in un gruppo di dieci/quindici persone può avere un senso, in un gruppo di trentacinque potrebbe risultare dispersivo. Ma non è detto, dipende da dove siamo.

¹² ANTONIO SPADARO, *Intervista a Papa Francesco*, «La Civiltà Cattolica» 2013 III 449-477 19 settembre 2013.

Uno strumento non è fine a se stesso, ma ci deve servire a portare avanti il nostro disegno. Soprattutto deve servire a far interagire le persone con noi e tra di loro. Pertanto cercheremo in ogni modo di adattarlo al contesto. E poi, diciamocelo, ci sono un sacco di strumenti dei quali ancora non conosciamo l'esistenza, di cui facciamo in tempo a imparare l'uso.

Sapere, saper essere e saper fare sono i tre capisaldi che hanno retto l'architettura psicopedagogica degli ultimi quarant'anni. Abbiamo però l'impressione che il saper fare sia stato declinato un po' troppo sul versante di un fare alto, sofisticato, cerebrale, più vicino al modellismo che al bricolage di grosse dimensioni, trascurando l'importanza di un fare basso, robusto, vigoroso, anche grossolano. Non ne scartiamo l'utilità. Un fare in grado di trasmettere non solo l'intelligenza e la capacità di progettazione, ma anche la forza e l'ingegno.

Dicendolo come metafora, per crescere bisogna aver fatto il muratore, il minatore, la donna delle pulizie e non subito l'architetto. Casomai, se uno ci tiene proprio, si diventa architetti. E solo se si è fatto il muratore si diventerà anche bravi architetti, capaci di progettare strutture abitabili e accoglienti oltre che fantasiose e costruite intorno alla bellezza ineguagliabile del proprio straordinario e unico ombelico.

Hannah Arendt sosteneva che il fare è anche la leva con cui si solleva il pensiero. Purché sia presente una digestione del fare, un'elaborazione dell'agire: l'attività formativa della prevenzione consiste esattamente in questa salda e fertile alleanza tra l'agire e l'elaborare, capace di originare, in modo creativo, un nuovo pensiero.

Ecco perché dobbiamo avere una grande cura di ogni strumento, anche di quelli più piccoli, apparentemente poco rilevanti. Di un microfono che mi servirà in un'assemblea tra classi, ad esempio, dovrò controllare lo stato della batteria, se non voglio che improvvisamente la mia voce si senta impastata e nessuno più mi ascolti. E magari mi porto anche una batteria di riserva in tasca, non si sa mai.

Nel lavoro sul campo abbiamo necessità di essere meticolosi (da *metus*, timore) e di avere cura dei dettagli e della concretezza. La paura di sbagliare o di essere fraintesi o di trovarci in una situazione ingestibile non solo non è negativa, ma non ci deve mai abbandonare. Non si tratta di andare nel panico e di rimanere paralizzati, ma di saper convivere con quella giusta dose di insicurezza che ci rende più attenti, più concen-

trati sul nostro agire. Questa attenzione sarà percepita dalle persone per quello che è: cura, interesse, passione per quello che facciamo.

Non dimentichiamo che il più importante strumento a nostra disposizione siamo noi stessi, è la relazione che riusciremo a costruire con l'aula e con le persone. Il nostro modo di essere è importante, il nostro ruolo non basta a darci l'autorevolezza necessaria a portare avanti un lavoro così delicato. Quel ruolo deve essere arricchito della nostra soggettività. Tutta la corporeità del nostro essere deve essere messa a disposizione della nostra presenza in aula: gentilezza, determinazione, attenzione, umiltà, fermezza, accoglienza e – perché no – un po' di audacia sono caratteristiche personali, fondamentali per chi vuole cimentarsi nella formazione.

In fondo, qualunque strumento e qualunque metodo hanno il principale scopo di creare un clima favorevole alla discussione, al pensiero e all'apprendimento. In un clima sereno, dove le espressioni conflittuali e di giudizio sono sotto controllo, le persone si sentono rassicurate nel mettersi in gioco. Soltanto quando qualcuno entra nel gioco si può proporre una nuova visuale sulle cose e sostenere una persona ad affrontare il cambiamento di un punto di vista o di un piccolo comportamento.

Strumenti e metodi sono mezzi, non traguardi. Per quanto sembri ovvio, per comodità, è spesso dimenticato.

Si è fatto tardi

Adesso abbiamo bisogno di un meritato riposo.

Ora che abbiamo preparato il trolley con gli abiti e la cassetta degli attrezzi da portare con noi, diamoci ancora un'occhiata casomai ci fossimo dimenticati lo spazzolino o il pettine e poi ci possiamo dedicare a qualcosa di rilassante.

La nostra mente ha bisogno di cambiare aria. Una mente capace, come quella che dobbiamo avere per lavorare in aula, deve poter contare sulla capacità di rigenerarsi.

Deve anche, questa mente mobile, avere la capacità di aprirsi a stimoli nuovi, differenti, come una buona cenetta e un buon film. Perché no.

Quindi, cena, un film e a dormire.

Domani ci aspetta altro lavoro.

Una finestra sul fare

Obiettivi

Il percorso ha come obiettivo principale e generale quello di favorire la costituzione di un gruppo di lavoro sereno, piacevole e al contempo sufficientemente stabile per affrontare i momenti di tensione e di difficoltà oltre che di integrare gli allievi che presentano problemi.

L'articolazione dei lavori permetterà di incrementare la conoscenza fra i ragazzi della classe e favorire la conoscenza degli allievi delle altre classi prime.

Un ulteriore obiettivo è rappresentato dall'incremento della fiducia dei ragazzi negli insegnanti della classe.

Infine, alcuni passaggi del percorso avranno come obiettivo quello di sollecitare una maggiore conoscenza dell'ambiente della classe da parte dei genitori.

Metodo e strumenti

Il metodo di lavoro sarà quello della sperimentazione pratica delle dimensioni della relazione, attraverso giochi in classe e tra le classi.

Sarà stimolato il confronto in classe, attraverso una discussione guidata sugli aspetti emersi dal lavoro.

5. Vincoli e risorse

La vita non è aspettare che finisca il temporale, ma imparare a danzare sotto la pioggia. Ghandi

I vincoli

Cominciamo con il dire che i vincoli non sono necessariamente ostacoli o impedimenti. Per vincoli dobbiamo intendere, prima di tutto, il perimetro del nostro progetto, i confini entro i quali possiamo muoverci. Chi si occupa di teorizzare queste faccende sa che si parla del triangolo dei limiti, i cui tre lati sono il tempo, i costi e lo scopo.

Il tempo

Il tempo riguarda l'arco temporale che abbiamo a disposizione, ma anche il momento più opportuno per svolgere quel determinato progetto. Ad esempio, un intervento di prevenzione al bullismo in una classe di scuola professionale sarà più opportuno all'inizio di un anno scolastico piuttosto che nell'ultimo mese di scuola. La ragione non è difficile da comprendere: avere a disposizione il resto dell'anno scolastico per eventuali interventi aggiuntivi che possono essere richiesti dagli stessi ragazzi per approfondire un argomento di loro interesse.

Il tempo attiene alla dimensione oraria dei nostri interventi: quattro ore con ragazzi di quattordici anni possono essere troppe, un'ora con un consiglio di classe di insegnanti potrebbe essere insufficiente e costringerci ad affrettare il nostro intervento andando incontro ad un sicuro fallimento. Organizzare una serata di festa conclusiva con gli allievi di cinque classi e i loro genitori deve tener conto del fattore tempo in modo rilevante; non si possono inchiodare tante persone fino a mezzanotte. I genitori che partecipano a una serata sulla gestione dell'aggressività nel rapporto con i figli non possono stare seduti ad ascoltare qualcuno che parla per due ore di fila. Crollerebbe l'interesse anche dei più motivati.

Tutto questo rappresenta un vincolo importante che ci costringe a preparare materiale adeguato al tempo a disposizione: non si può fare tutto, bisogna scegliere! Se, per esempio, dobbiamo fare una presentazione con

alcune slides, chiediamoci quanto tempo ci può portare via ogni singola slide e cerchiamo di renderci conto, *prima*, che un numero eccessivo ci costringerà a tagliarle, farle scorrere rapidamente e a dire: «Per questa non abbiamo tempo, questa la saltiamo, eccetera», per arrivare in tempo (appunto!) alle conclusioni perché non ne possiamo più nemmeno noi che stiamo parlando. Figuratevi quelli che ci stanno – stavano – ascoltando!

Il tempo è un fattore prezioso nell'organizzazione concreta di qualunque singolo intervento: quanto tempo dedichiamo ai saluti, quanto a introdurre e a spiegare, quanto a discutere, quanto tempo dedichiamo a chiudere il lavoro di una mattinata. Saremo tanto pignoli nella fase di preparazione sul definire le scansioni temporali, quanto flessibili nell'applicarle sul momento, cambiandole ragionevolmente di fronte allo sviluppo delle cose. Attenzione però, non tutto e non sempre si può rimediare in corsa!

Lo scopo

Lo scopo (dal greco *skopòs*, bersaglio) riguarda quello che vogliamo raggiungere con il nostro intervento. Non si tratta soltanto di perseguire gli obiettivi che abbiamo stilato con cura; si tratta di tenere fede al nostro mandato istituzionale, se operiamo in una cornice pubblica, o contrattato al momento dell'incarico ricevuto, se operiamo in una cornice privata. Senza dimenticare lo scopo delle istituzioni in cui daremo alla luce il nostro progetto. Quando, per esempio, stiamo portando avanti un progetto di prevenzione al bullismo, il nostro scopo non sarà quello di fare prevenzione alle dipendenze, né quello di sostenere lo sviluppo di una sana sessualità e nemmeno quello di risolvere questioni disciplinari di pertinenza della scuola. Il vincolo che abbiamo è di stare sul pezzo. Se troveremo ragioni per pensare ad altri tipi di interventi lo indicheremo a chi se ne potrà occupare con la competenza necessaria, oppure segnaleremo l'importanza e la necessità di provvedere a un secondo intervento.

La più pericolosa deviazione dallo scopo è di pensare alla salvezza delle persone incontrate, trasformandoci in medici di Emergency in un paese africano sotto la bufera dell'Ebola. Chiariamoci bene il nostro scopo, se non lo abbiamo ancora fatto, e stiamo fedelmente in quel recinto. Non potremo fare tutto, ma quello che andremo a fare lo realizzeremo al meglio.

I costi

I costi sono quello che abbiamo a disposizione in termini di budget stanziato per le risorse umane, i materiali, gli strumenti che possiamo impiegare per la realizzazione del progetto. Progettare significa anche tener conto di quanto possiamo investire, facendo attenzione ai mezzi e agli strumenti su cui possiamo contare. Quando si va a fare la spesa, prima si controlla la somma che abbiamo nel portafoglio, ma anche quello che abbiamo già nella dispensa. Spesso succede, soprattutto quando operiamo in uno scenario pubblico, che non abbiamo budget a disposizione, ma possiamo contare su risorse umane e strumenti già in dotazione.

Costruire un progetto significa anche dedicare energie, tempo e abilità a scovare i fondi necessari. Che lavoriamo in un contesto pubblico o in uno privato, non fa molta differenza se vogliamo portare avanti le nostre idee di prevenzione: dobbiamo pensare al reperire fondi come *parte sostanziale della progettazione*. Dobbiamo sapere come si fa a trovare i bandi di finanziamento, sapere come s'interpreta il burocratese di cui spesso sono intessuti, formarsi per saper costruire progetti secondo le linee indicate dai bandi nazionali ed europei. Nulla piovè dal cielo.

Altre limitazioni

Oltre a quelle tradizionali, di cui ci siamo fino ad ora occupati, ci possono ancora essere altre limitazioni, specifiche della situazione o del contesto – ma anche specifiche di questo “mestiere” – di cui dobbiamo tenere conto.

Le *resistenze* ci sono sempre, anche in chi ci ha chiesto espressamente di intervenire. Ci sono resistenze negli adolescenti, che spesso sono stati scaraventati nel lavoro senza il loro minimo coinvolgimento; non è raro entrare in una classe per cominciare un percorso, dopo avere dedicato molto tempo a presentarlo agli insegnanti, e trovarsi di fronte ragazzi che non sanno nemmeno chi siamo e tanto meno cosa siamo venuti a fare. Ecco perché è sempre opportuno dedicare la prima volta a spiegare chi siamo, cosa siamo venuti a proporre e perché lo abbiamo pensato.

Ci sono resistenze negli insegnanti, anche quando sono loro stessi a chiedere la nostra presenza. Le resistenze sono perlopiù inconscie, ma spesso sono anche esplicitate: la prevenzione non nutre particolari favori, mediamente le persone non ci credono, sono convinte che sia tempo perso, soprattutto quando si tratta di insegnanti che badano a non perdere ore di lezione e vedono i nostri interventi come un'occasione persa per una verifica.

Anche tra gli assessori e i funzionari possiamo trovare persone che non hanno alcuna fiducia nella prevenzione e che pensano siano soldi buttati. In questi tempi di vacche magre dei pubblici bilanci bisogna essere persuasivi, spiegare, coinvolgere e presentare piani progettuali compatti, seri, convincenti e ragionevoli. Presentare progetti leggeri e presentarsi come un'armata Brancaleone non danneggia soltanto la possibilità di realizzazione del nostro progetto, ma rinforza anche l'idea che *tutti* questi progetti di prevenzione sono aria fritta, tempo perduto e soldi buttati, danneggiando i progetti futuri.

Le resistenze ci sono, ma dobbiamo stare attenti prima di tutto a non rinforzarle e a non diventare noi stessi motivo di resistenza.

I *sabotatori* sono la variante più corrosiva – e per fortuna più rara – delle resistenze. Ci sono persone che non solo vivono male la nostra presenza e il nostro lavoro, ma si premurano anche di sabotarlo. Lo possono fare con una posizione passiva, evitando di collaborare e aspettandoci al varco per dimostrare, ancora una volta, che avevano ragione loro, che tanto non serve a niente provare a fare qualcosa con questa razza di studenti/adolescenti ormai persi nell'inferno del web, della droga e del sesso senza regole. Si chiamano anche disfattisti, persone sfiduciate e rabbiose verso il mondo, che vogliono essere lasciate tranquille nel brodo della vita che si sono faticosamente costruiti in tanti anni di carriera: se qualcuno riuscisse mai a far funzionare la loro classe, ahimè, dovrebbero prendere atto che si può e che, forse, il problema si trovava nella loro pessima condizione e non nella tara mentale dei ragazzi.

Ci può essere un sabotatore tra i dirigenti scolastici, che ha bisogno di dimostrare che gli insegnanti sono una casta inferiore inamovibile, così da poter continuare a crogiolarsi nell'idea che è inutile darsi da fare per far funzionare una scuola.

I sabotatori ci sono anche fra gli adolescenti, attenzione. Sono quelli che temono di vedersi sfuggire dalle mani una delle loro migliori armi nel tenere alta la considerazione del gruppo di fedelissimi: distruggere tutto quello che un adulto fa.

I sabotatori disseminano il percorso del progetto di *trappole*, da veri specialisti del settore quali sono: assessori senza scrupoli che vogliono ottenere qualcosa che non sappiamo e che si servono di noi per modificare qualche equilibrio nella loro personale interpretazione arrampicatrice dell'impegno politico; insegnanti frustrati bisognosi di dimostrare che

nulla serve e nulla cambia per continuare a leggere il giornale durante le lezioni e sentirsi a posto con la propria timida coscienza; ragazzi che hanno necessità quotidiana di dare forza alla loro immagine di duri e astuti; genitori che non possono perdere la loro ferma convinzione che tutto ciò che fanno è ben fatto.

Le trappole possono avere la forma di una domanda subdola o impertinente, oppure si materializzano nella proposta di fare l'intervento in un orario inadatto. Non dobbiamo sottovalutare nessuna di queste tipologie, ma cercare di individuarle e tenerle a bada con i mezzi che abbiamo a disposizione, la calma, la persuasione e, quando necessario, la fermezza.

Per affrontare i sabotatori e le loro strategie di sgretolamento del nostro lavoro bisogna prima di tutto individuarli e non sottovalutarli. Qualche volta coinvolgerli, assumendo qualcosa di utilizzabile del loro impianto teorico, può rivelarsi un'arma vincente e rafforzare addirittura la consistenza del progetto. Altre volte non sarà possibile alcun coinvolgimento e si cercherà di fare il possibile per arginare la loro potenza distruttiva.

Gli *imprevisti* per definizione sono imprevedibili. Ma esistono, sono numerosi e hanno la caratteristica di presentarsi all'improvviso, scegliendo sempre il momento meno adatto. Cercheremo in tutti i modi di prevedere tutto il possibile, studiando e preparando con cura, fino nei dettagli, il nostro agire... ma non si può prevedere l'imprevisto. Sarà l'esperienza che, a mano a mano, ci aiuterà a prevedere qualcosa dell'imprevedibile. Se sapremo imparare dai nostri errori, a non scoraggiarci e a non diventare così altezzosi da pensare di sapere ormai tutto, sapremo anche riconoscere i silenziosi segni premonitori che l'imprevisto lancia. Contro l'imprevisto l'arma migliore è sapere che esiste.

Soprattutto, di fronte ai limiti e agli ostacoli che possono disseminare sul nostro cammino, dobbiamo pensare a soluzioni percorribili. È inutile lamentarsi o imprecare contro la cattiva sorte o l'incapacità di qualcuno; ci si tira su le proverbiali maniche e si affronta l'ostacolo.

Ci potrà essere molto di aiuto pensare ai vincoli come *parte* del progetto e non come fastidiosi intrusi. Non sempre i vincoli sono ostacoli; diventano tali quando non li vediamo, oppure non diamo loro la considerazione che vogliono avere. Gli ostacoli devono essere visti come un segnale, un avviso, qualche volta perfino come un'opportunità. Soltanto

riconoscendoli come parte integrante della nostra avventura potremo governarli e, chissà, qualche volta trasformarli in risorsa.

Le risorse

La parola *risorse* ci piace, ci suona amica, suscita simpatia, ce ne serviamo volentieri. Le risorse ci sorreggono nel nostro procedere, sono ciò che ci serve e che ci aiuta, rappresentano il telaio che unisce e armonizza le parti permettendo il funzionamento del sofisticato macchinario che abbiamo allestito. Tradizionalmente si considerano tre tipi di risorse: quelle *economiche*, quelle *umane* e quelle *logistiche*. A queste aggiungeremo qualche riflessione su quelle *speciali*.

Le risorse economiche

Sono le prime a venire in mente e sono certamente importanti: se vogliamo costruire un progetto con la forza di realizzare quello che vorremmo, dobbiamo anche dargli gambe e trovare il budget necessario, ne abbiamo già parlato a proposito di vincoli. In questi tempi tutti sappiamo bene quanto sia difficile: enti, istituzioni pubbliche e private, scuole, associazioni, hanno bilanci anoressici che non permettono a volte l'essenziale. Purtroppo – e a torto – la prevenzione non è considerata una priorità, tanto meno è valutata essenziale. A maggior ragione bisogna costruire buoni progetti, tempestivi, concreti, chiari nell'individuare obiettivi, i contenuti e i costi. Soprattutto bisogna considerare il reperimento di fondi *parte integrante* della costruzione di un progetto. Trovare fondi richiede competenza, applicazione, sviluppo di competenze specifiche, capacità personali di presentazione del proprio lavoro, capacità relazionali nel tessere rapporti e mantenere contatti e soprattutto serietà.

Le risorse umane

Un progetto deve precisare le risorse umane, le figure professionali messe a disposizione, le loro caratteristiche e le loro qualità. Uno psicologo, un'educatrice professionale e un'assistente sociale possono lavorare a fianco, nello stesso progetto, ma abbiamo bisogno di precisare in quale ruolo e con quali competenze. Le differenze non devono spaventare o spingere a costruire steccati di pseudo-competenza – sintomo della difesa di una fragile identità professionale. I diversi punti di vista, così come le differenti limitazioni implicite nei ruoli, saranno una ricchezza, nessuno sa fare tutto.

Ci si deve ricordare anche delle risorse umane che non saranno presenti direttamente sul set, ma che, ad esempio, vi stanno dando una mano scrivendo a computer il vostro progetto. Ci sono risorse anche “dietro alle spalle”, chiamate più tecnicamente di *back office*. A volte si tratta di colleghi che non partecipano direttamente alla realizzazione del progetto, ma che possono essere di aiuto con il loro punto di vista non coinvolto e quindi più neutrale.

Non dimentichiamo che le risorse umane non sono soltanto quelle messe in gioco come operatori, ma anche quelle già presenti nell’ambiente in cui daremo forma e sostanza al nostro progetto. Sono risorse gli insegnanti, i genitori, i ragazzi, i dirigenti e i funzionari del comune, gli operatori della biblioteca, tutti coloro che prenderanno parte al progetto saranno risorse su cui possiamo contare, se sapremo vederle come tali. Se, ad esempio, come spesso accade, stiamo facendo un intervento in una classe e in quella classe sappiamo esservi un ripetente che lo ha già fatto lo scorso anno, sarà una risorsa per noi perché potrà essere coinvolto nel lavoro e farci da spalla.

Le risorse logistiche

Si tratta dei ferri del mestiere, le risorse logistiche sono la cassetta degli attrezzi di un progetto, gli strumenti in grado di sostenerlo: aule, sala conferenze, computer portatili, microfoni, fotocopie, post-it, cartelloni e pennarelli (nonostante tutta la tecnologia, ancora insuperabili), prospetti orari, sedie...

Quando si pensa a un’attività, è importante pensare anche al luogo adeguato in cui svolgerla. Gli spazi devono essere idonei e si cerca fino a quando non si trova lo spazio adatto. Oppure ci si scervella su come rendere adatto uno spazio, modificandolo. Se necessario, quando proprio non si trova uno spazio adatto a contenere una specifica attività, si rinuncia a questa attività e si riscrive il progetto.

Le risorse speciali

Le risorse speciali in realtà sarebbero comprese tra quelle umane, ma abbiamo pensato valesse la pena dedicargli uno spazio riservato, per sottolinearne l’importanza.

Per fare prevenzione, per costruire un progetto, per portarlo avanti affrontando tutte le difficoltà che si incontreranno servono *slancio e passione*. Bisogna credere in quello che si fa, entrarci dentro, abitarlo, essere se stessi e non copiare nessuno, esprimere il proprio stile personale. Non è la tecnica la nostra forza, ma l'interpretazione della tecnica. Per quanto possa sembrare strano affermarlo, si soffre quando si lavora a un progetto. Si patisce soprattutto quando si opera, ci si contorce nei dubbi, si tocca con le mani la paura di sbagliare e di ferire, si sprofonda nelle paludi dell'impotenza a volte. Solo una grande passione ci permetterà di affrontare fatica, fallimenti e difficoltà e trasformare tutto questo in forza, in serietà, in esperienza, in capacità, in sensibilità.

Una seconda risorsa umana è quella della *creatività*. Non ci riferiamo alla pseudo-creatività di chi abbina colori audaci nello scoubidou oppure di chi costruisce fiori estrosi con la carta crespa, no. Parliamo della creatività di chi s'inventa qualcosa di speciale con il materiale (fisico e umano) a disposizione perché sa vedere le cose da punti di vista originali, non usuali, a volte piuttosto semplici. Parliamo della creatività di chi capisce al volo la necessità di modificare il programma, rallentare o accelerare i tempi, riscrivere lo schema pensato a tavolino. Non parliamo di cambiamenti a capocchia ma congeniali al raggiungimento degli obiettivi.

Creatività, a volte, vuol dire anche riconoscere di avere sbagliato, di avere capito male. I programmi non sono mai creativi per definizione, sono "ottusi", come tutto quello costruito a tavolino, per quanto scientificamente allestito.

Una terza importante risorsa umana è la capacità di montare grandangolo e teleobiettivo contemporaneamente, *l'attenzione all'insieme e ai particolari*. Il pericolo maggiore che possiamo correre è quello di restare ancorati ai fatti di quello che stiamo facendo o pensando mentre portiamo avanti il nostro progetto, guardando soltanto l'evidente. Dobbiamo imparare a vedere, come mezzo di conoscenza, e non solo a guardare: chi osserva sta fuori, chi vede entra. Per vedere dobbiamo avere presente l'insieme del progetto, della sua articolazione, dei soggetti in gioco, degli operatori, dell'ambiente, degli sviluppi.

Contemporaneamente – questo è davvero difficile – dobbiamo allenarci a vedere i piccoli dettagli, l'espressione del volto del ragazzo che si sta distraendo alla finestra, il fuggevole gesto di stizza dell'insegnante in terza fila, il papà che si è addormentato non solo perché stanco del lavoro.

Sono questi dettagli a fornirci le indicazioni più utili su come stanno andando le cose, soprattutto su dove stanno andando.

Anche in fase di preparazione e stesura del progetto l'attenzione ai dettagli si rivela un'importante risorsa: la scelta della dimensione del carattere con cui scriveremo il testo del nostro progetto, la scelta del titolo più appropriato, la cura con cui sceglieremo le date degli incontri sul calendario facendo attenzione, ad esempio, a non mettere un importante incontro con i genitori la sera della semifinale di Champions League con una squadra italiana in campo – se non vogliamo perderci metà dei padri.

Infine, come ultima – ma non per questo meno importante – risorsa, abbiamo bisogno di *leggerezza*. Nell'introduzione al *Libro degli errori*, Gianni Rodari chiedeva se valesse «la pena che un bambino impari piangendo quello che può imparare ridendo». Il senso dello humour e una buona dose di autoironia sono ingredienti essenziali di questo lavoro, sono il sale o il lievito, come preferite voi. Naturalmente non ci si può forzare a ridere o a sorridere, sarebbe pessima cosa, ma ci si può autorizzare a farlo quando necessario. Una battuta aggiusta spesso momenti difficili. Essere competenti non vuol dire avere per forza la faccia seria e pensierosa e nemmeno il piglio fermo e sicuro. Abbiamo tante “facce” da spendere nel nostro lavoro e possiamo indossarle tutte, secondo le circostanze. La “faccia sorridente” è quella più rassicurante, soprattutto quando è fondata sulla serietà e sull'impegno a dare il meglio di sé.

Pausa di lavoro

Non tutte le pause servono a prendere un caffè per svagarsi o a fare quattro passi per scaricare la tensione. Ci sono pause che servono per pensare. Si posa tutto per ripensare a tutto.

Adesso abbiamo quello che ci serve per cominciare a fare sul serio, ma ci servono un paio di orette per fare ordine e rimettere a posto quello che abbiamo tirato fuori dai cassetti delle nostre menti.

Per quello che ci rimane da fare abbiamo bisogno di spazio libero davanti a noi.

Dobbiamo prendere il libretto di istruzioni che abbiamo confezionato e prevedere la sua articolazione nella concretezza del fare.

Quindi, dopo avere dato un'occhiata alla consueta "Finestra sul fare", fermiamoci a riassumere.

Senza fretta.

Una finestra sul fare

Vincoli

C'è sempre, purtroppo, un certo numero di insegnanti che diffida dell'utilità di queste iniziative e vede l'intervento in classe come una inutile perdita di tempo nella loro realizzazione del programma di studi. La presentazione del progetto nei singoli consigli di classe avrà lo scopo di spiegare il meglio possibile a tutti gli insegnanti le ragioni e gli scopi del progetto. La richiesta di poter intervenire nelle ore in cui si è dato disponibile un insegnante più fiducioso nel progetto può attenuare l'effetto svalutante di coloro che invece lo vivono con fastidio.

L'atteggiamento di alcuni ragazzi di fronte a queste tematiche è spesso difensivo e di chiusura; qualcuno di loro può addirittura assumere atteggiamenti provocatori, rendendo difficile il lavoro dell'intera classe.

Il tempo a disposizione è necessariamente piuttosto limitato, sia per questioni di disponibilità esigue di budget della scuola, sia per non interferire eccessivamente con la quotidiana attività didattica. Tuttavia il progetto prevede la possibilità di tornare una seconda volta in alcune classi per un'azione di monitoraggio e di gestione di eventuali problemi emersi.

Risorse

Le classi interessate al progetto sono tre. Sarà necessario un operatore psicologo per ogni classe, affiancato da un collega tirocinante. Il gruppo degli operatori si incontrerà due volte per il lavoro di regia e di verifica e sarà guidato da uno psicologo coordinatore del progetto. Sono in programma due incontri di due ore con i genitori e due incontri di verifica con gli insegnanti, di un'ora ciascuno.

Ci sono insegnanti particolarmente motivati, che sostengono con forza e convinzione il progetto. Spesso sono anche quegli insegnanti che hanno costruito un buon rapporto con la classe.

La scuola individuerà, fra questi, un insegnante referente per ogni classe, che parteciperà agli incontri di programmazione e di verifica del gruppo di operatori (due incontri).

Dal punto di vista logistico il progetto non richiede attrezzature particolari o spazi dedicati. Si lavora in aula e si usa la lavagna e l'eventuale computer presenti.

Il progetto è collaudato da parecchi anni e può contare sull'esperienza degli operatori del gruppo che lo portano avanti. Prima e dopo l'intervento gli operatori si riuniscono e discutono.

Numero ore in classe: 8 x 3 psicologi, per un totale di 24 ore

Numero ore incontri di regia: 2 x 3 psicologi, per un totale di 6 ore

Numero ore incontri con i genitori: 4 x 3 psicologi, per un totale di 12 ore

Numero incontri di progettazione e di verifica con gli insegnanti: 2 x 3 psicologi, per un totale di 6 ore

Numero ore del coordinatore del progetto: 2 ore

Ore totali del progetto: 50

Costo orario: ? euro

Preventivo totale di spesa: ? euro

6. Lo sviluppo del piano operativo

Agitatevi, perché avremo bisogno di tutto il vostro entusiasmo. Organizzatevi, perché avremo bisogno di tutta la vostra forza. Studiate, perché avremo bisogno di tutta la vostra intelligenza. A. Gramsci

Adesso è arrivato il momento di prendere l'agenda e dare struttura alle nostre intenzioni. In realtà non c'è molto da dire, perché ora si tratta di confezionare una forma a tutto quanto abbiamo fin qui detto. Il piano operativo distende nel tempo e nello spazio le attività che abbiamo pensato di mettere in campo per raggiungere gli obiettivi prefissati. Anche quando si tratta di un unico evento, una serata o una mattinata, si possono scandire i vari momenti, in modo da realizzare una buona programmazione e suddivisione dei compiti.

Articolazione e descrizione delle azioni

Esiste una sintassi anche dell'articolazione progettuale: dobbiamo decidere con quale proposta vogliamo iniziare, come intendiamo procedere durante e come vogliamo terminare. In fondo un progetto è come un discorso, che deve curare la concatenazione e la funzione delle varie parti: soggetto, predicato e complemento. Così come esiste, perché funzioni, una struttura della frase, attraverso la costruzione di subordinate, di articoli e di preposizioni, altrettanto si può dire per l'articolazione di un piano operativo: non deve essere una serie più o meno casuale di azioni, ma una trama il cui sviluppo abbia un senso. E possibilmente risulti avvincente e tenga le persone coinvolte fino alla fine, come la lettura di un buon romanzo o la visione di un bel film.

All'inizio di ogni percorso sarà sempre opportuno prevedere alcune "semplici" spiegazioni:

- ❖ il perché dell'intervento, quali presupposti l'hanno concepito;
- ❖ come è nato, chi lo ha pensato, dove, quando e come è venuto al mondo; un progetto non può essere presentato come un orfano, ma come un figlio desiderato e amato, con padre, madre, fratelli, sorelle e nonni;

- ❖ chi siamo noi, quale professione facciamo e dove la svolgiamo;
- ❖ dove vogliamo arrivare, quali obiettivi ci siamo prefissati;
- ❖ come ci vogliamo arrivare, che cosa abbiamo in mente di fare, con quale programma e quale tempistica.

Bastano pochi minuti, dieci/quindici, non di più. Lo scopo è dare le coordinate in cui installare la nostra presenza lì, proprio in quel momento, e il programma proposto. È un modo per coinvolgere, ma anche per presentarsi con chiarezza.

Alla fine del percorso, l'ultima volta, questi aspetti potranno essere ripresi per definire, insieme alle persone con cui abbiamo lavorato, che cosa abbiamo raggiunto.

In forma adeguata questo modo di procedere può essere utilizzato anche all'inizio di ogni singolo incontro, per spiegare che cosa faremo, e alla chiusura di ogni incontro per ricapitolare cosa abbiamo fatto e come ci siamo trovati. Ogni attività umana, come per la tessitura di un tappeto, ha bisogno di un inizio e di una conclusione che tengano insieme i fili intessuti e impedire che si sfilaccino subito dopo.

Tempistica: il crono programma

Quando abbiamo definito la sequenza delle singole azioni, dobbiamo articularle in una pianificazione temporale, definendone priorità, contemporaneità, scadenze, termini.

Dovremo prevedere quanto tempo dureranno gli incontri e, all'interno di questi, i vari momenti e le singole attività.

In questa articolazione non dobbiamo dimenticare l'importanza del tempo fra un incontro e l'altro: talvolta potrà essere opportuno non lasciare troppo tempo per non perdere il favore del venticello che siamo riusciti a sollevare. Altre volte, invece, sarà più opportuno lasciar passare del tempo per il bisogno di lasciar decantare e sedimentare i pensieri, prima di continuare. Oppure per permettere la realizzazione di alcune attività che abbiamo proposto alla classe, come ad esempio la realizzazione in piccoli gruppi di un cartellone.

Per quanto importante e condizionante, non dovrebbero essere i nostri impegni lavorativi a determinare il crono programma, ma le esigenze del progetto.

Pausa di gratificazione

Ora tiriamo il fiato e andiamo tutti insieme a prenderci un bel gelato o una cioccolata calda, a seconda della stagione. Ce li meritiamo dopo tutta questa fatica e questo impegno.

Soprattutto ci serviranno a recuperare energie da investire nella realizzazione del progetto.

Ci dobbiamo tuffare nel piccolo mare di lavoro che abbiamo programmato e nuotare, mantenendo la rotta.

Non si naviga su una nave quando si fa prevenzione, ma ci si immerge e, insieme alla mente – da usare per tenere la direzione e sopportare la fatica –, si usano mani e piedi per dare forza alla nostra presenza e ai nostri intenti.

Insomma, si nuota.

Una finestra sul fare: il programma

Presentazione agli insegnanti (1 ora)

L'intervento è preceduto da una presentazione del progetto a tutti i consigli di classe, così da superare alcune resistenze e mettere gli insegnanti nelle condizioni di essere maggiormente collaborativi con gli operatori che interverranno nelle classi.

Presentazione ai genitori (2 ore)

Prima di iniziare il lavoro delle classi verrà proposto un incontro serale ai genitori per spiegare l'articolazione del progetto e offrire alcuni spunti di riflessione sull'importanza del clima del gruppo.

Primo incontro (1 ora)

Presentazione degli operatori presenti e del senso dell'iniziativa.

I ragazzi sono invitati a presentarsi con il gruppo disposto a cerchio. Successivamente verrà richiesto a ogni allievo di presentare la classe, per come la "vede".

Alla fine dell'ora, sarà lasciato un piccolo compito a casa per ogni ragazzo: portare per il prossimo incontro un'immagine, raccolta su riviste o su **internet**, che lo rappresenti come individuo e una seconda immagine che rappresenti il gruppo classe.

Terzo incontro (2 ore)

Presentazione delle immagini da parte di ogni ragazzo e discussione in gruppo.

Quarto incontro (2 ore)

La classe sarà divisa in quattro piccoli gruppi, che dovranno preparare un cartellone con le immagini dell'incontro precedente, in cui siano rappresentate le caratteristiche della classe.

Alla fine sarà proposto alla classe di preparare una breve scenetta da presentare alla serata con i genitori.

Quinto incontro (2 ore)

Prove della scenetta e messa a punto.

Ricerca di un nome da attribuire alla classe, che sarà successivamente appeso sulla porta.

Serata di festa delle classi con i genitori (2 ore)

La serata sarà pubblicizzata ai genitori con un volantino distribuito nelle classi e saranno invitati anche gli altri membri della famiglia, compresi i nonni.

Ogni classe presenterà al pubblico la propria scenetta.

Sarà chiesto ai genitori di portare una torta e una bibita per fare un momento di condivisione e di festa alla fine della serata.

Sesto incontro (1 ora)

Discussione sull'andamento della serata.

Verifica del progetto.

Somministrazione di un questionario di verifica agli allievi.

Incontro di verifica con gli insegnanti (1 ora)

Il gruppo degli operatori che hanno lavorato con le classi e gli insegnanti referenti per ogni classe verificheranno l'andamento del percorso.

Somministrazione di questionario di verifica agli insegnanti.

Ogni incontro in classe sarà condotto da uno psicologo e da un tirocinante.

Gli incontri in classe saranno a cadenza settimanale, secondo un calendario concordato con gli insegnanti referenti.

7. Verifica

Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi¹³.

Molti di noi sono stati adolescenti inquieti. In quegli anni, non molti per fortuna, qualcuno aveva l'abitudine – piuttosto banale e condivisa con molti – di cambiare spesso l'organizzazione della camera: dove c'era il letto si metteva la scrivania e dove stava una piccola libreria finiva il mobilletto dello stereo. Pochi elementi turbinavano in intercambi continui e infiniti. Le casse dello stereo visitavano tutte le posizioni possibili in una camera. Quello che non cambiava mai era l'indolente e al tempo stesso inquieta insoddisfazione. Si stava cercando di rispondere a un bisogno di cambiamento oppure era una strategia astuta per non cambiare nulla? Chi ha sperimentato questo furore sacro sa che si tratta di un modo elegante per lasciare tutto com'è, forgiando l'alibi del sacro proponimento di cambiare a tutti i costi. Gli insoddisfatti di natura cambiano spesso vestiti, automobili, accessori vari. Molto meno cambiano orari, atteggiamenti, aspettative, abitudini, stili di vita e di comportamento.

Abbiamo iniziato questo piccolo viaggio esplorativo affermando che la prevenzione ha a che fare con gli stili di vita e che questi hanno radici profonde ed estese. Tuttavia una buona dose di pragmatismo ci consiglia di guardare con distacco alle lusinghe onnipotenti di cambiamenti radicali e irrealistici: il cambiamento a tutti i costi può essere una trappola, ci può impantanare nella melma di aspettative destinate al fallimento oppure farci aggrappare alla scivolosa illusione di uno spostamento di due punti percentuali in un questionario di verifica, idolatrandolo come cambiamento epocale.

Forse è un po' radicale affermarlo, ma non si fa questo lavoro per *cam-*
biare le cose, si fa prevenzione per *promuovere* punti di vista, esperienze, conoscenze: «Gli uomini», scriveva già Epitteto all'alba del mondo, «sono disturbati non dalle cose, ma da come essi le vedono».

Il cambiamento è compito delle persone, è nelle loro mani, non nelle nostre. Nelle nostre mani c'è soltanto il cambiamento di ciò che appartiene alla nostra sfera di vita, personale o professionale. Così come per

¹³ TOMASI DI LAMPEDUSA, *Il Gattopardo*.

installare un nuovo software serve l'autorizzazione dell'amministratore del computer, anche per far funzionare nuovi programmi operativi nella mente di una persona serve il lasciapassare del suo proprietario. Proporre, peggio ancora imporre, oppure anche solo attendersi un cambiamento nella vita di un'altra persona attiva i sofisticati sistemi antivirus installati a protezione dello status quo e porta con sé i semi del fallimento: lo sa chiunque abbia un poco di esperienza di vita e l'onestà di accorgersene e ammetterlo.

Per intenderci con maggiore chiarezza, un progetto che abbia come obiettivo, ad esempio, la promozione dell'uso del preservativo per prevenire malattie sessualmente trasmesse, avrà ottenuto il suo scopo se i destinatari avranno compreso quello che è stato sviluppato nel corso degli incontri e avranno, loro stessi, *preso in considerazione* l'uso del profilattico come buona prassi. Perfino quando ci possiamo permettere il lusso di metterli a disposizione gratis, se queste persone se ne serviranno oppure no dipenderà certamente dal grado di consapevolezza che saremo riusciti a sollevare, ma in ultima analisi dalle loro scelte personali. Di aumentare le vendite di preservativi se ne devono occupare le ditte produttrici.

La prevenzione non vende (e non rende, con buona pace degli amministratori miopi), la prevenzione è un investimento, di denaro, tempo e ingegno, che punta a far maturare consapevolezza e responsabilità. Avremmo già dovuto tenere conto di questo quando abbiamo specificato gli obiettivi del progetto.

Vi sembra poco? Vi sembra troppo astratto? Vi sembra aria fritta? No, se abbiamo lavorato bene. No, se non abbiamo perso per strada quel pragmatismo fondamentale per fare di questo lavoro un impegno.

Allora? Perché questo capitolo? Che cosa si verifica, durante e alla fine di un percorso di prevenzione? Sgombrato il campo dalle attese di cambiamenti rivoluzionari nei sistemi di vita, possiamo verificare un sacco di aspetti non meno importanti.

La valutazione di processo

Una valutazione di processo consiste in un monitoraggio, un vero e proprio accudimento del progetto *nel corso* della sua attuazione. Ogni progettazione dovrebbe prevedere riunioni in corso d'opera, dedicate dall'équipe operativa alla rivisitazione dei vari momenti.

Una buona prassi, infatti, è costituire *un'équipe referente* del progetto,

coordinata da un operatore direttamente coinvolto nei lavori, oppure da un operatore dietro le quinte, nel ruolo di regista.

Inoltre, quando i mezzi lo consentano, è utile poter agire in coppia in ogni situazione attiva di intervento: in questo modo diamo vita a una preziosissima fonte di confronto sul nostro modo di agire e di intervenire (anche un tirocinante può essere prezioso – e l'occasione può essere preziosa per lui). Mentre siamo occupati a lavorare stiamo “dentro”, inzuppati dalla dinamica del gruppo e possiamo cogliere molti elementi distintivi di ciò che sta accadendo, ma non tutto. Il nostro collega può permettersi di stare “fuori” da questa dinamica e avere un punto di osservazione meno coinvolto e quindi più disponibile a vedere ciò che noi, immersi, non scorgiamo. Può osservare noi stessi in corso d'opera, il nostro agire e offrirci preziose informazioni sul nostro modo di procedere. Informazioni che, se vorremo, potranno aiutarci a diventare via via più capaci di fare questo difficile mestiere.

La valutazione di processo si fonda sullo scambio tra operatori e regista rispetto all'andamento del progetto, fase per fase. Alcuni progetti più articolati e condivisi fra più soggetti istituzionali richiedono la costituzione di una vera e propria *cabina di regia*, in grado di monitorare l'andamento, punto per punto, azione per azione, dell'intero percorso.

Quando il progetto si articola in una complessità di interventi sarà opportuno servirsi di strumenti di valutazione intermedi – come questionari o interviste individuali e di gruppo – così da poter eventualmente modificare il progetto in corso d'opera, se necessario.

La valutazione della soddisfazione e dell'organizzazione

Abbiamo bisogno di sapere se quello che abbiamo portato avanti e il modo con cui l'abbiamo fatto sono stati apprezzati e condivisi. Il grado di consenso conquistato è il presupposto dell'eventuale risultato ottenuto. Creare un clima è il primo obiettivo di qualunque intervento formativo: nella noia, tanto meno nella sofferenza, nessuno impara nulla. Ci interessa dunque evidenziare:

La qualità percepita del clima di lavoro: il tempo passato insieme è stato gradevole, pesante, noioso, allegro, faticoso; gli incontri erano attesi con desiderio oppure dimenticati; l'elasticità o la ruvidezza delle discussioni in gruppo hanno favorito lo scambio oppure generato timori e bloccato le discussioni.

L'utilità percepita: quale interesse hanno ricevuto gli argomenti trattati; quale grado di applicabilità viene attribuito ai concetti sviluppati.

La qualità della didattica: la competenza degli operatori che sono intervenuti; il livello di comprensibilità degli interventi; la qualità delle tecniche e degli strumenti utilizzati.

La qualità dell'organizzazione: l'adeguatezza o meno delle sedi utilizzate; la gestione del tempo e dello spazio.

Alla fine del percorso possiamo proporre un questionario che prenda in esame tutti questi aspetti. Se abbiamo svolto il nostro lavoro in una scuola, possiamo diversificare i questionari, uno per gli allievi e uno per i docenti e, quando è il caso, uno per i genitori, quindi metterli a confronto. Un questionario deve essere sintetico, breve, essenziale, facilmente utilizzabile, preferibilmente a risposte chiuse e, soprattutto, in grado di produrre dati chiari, confrontabili, non ridondanti.

Sarebbe molto utile dedicare anche uno spazio in cui prendere in esame questi aspetti durante l'ultimo incontro. Chiedere suggerimenti per un'eventuale riproposizione del progetto ad altri soggetti è sempre un buon modo per ottenere critiche utili e costruttive.

La valutazione dei risultati

Risultare deriva dall'intensivo *resilire* del latino *resultare* e significa *saltare indietro, rimbalzare*: che bella e chiara immagine! Per valutare se abbiamo ottenuto qualche *risultato* in termini di modificazione dei punti di vista, dobbiamo saltare indietro agli obiettivi messi in cantiere e cercare punti di riferimento concreti capaci di segnalarne il grado di realizzazione, vedere come e dove sono rimbalzati. Siccome stiamo ancora scrivendo il nostro progetto e stiamo pensando a come verificarlo prima di compierlo, questo è il momento di andare a rivedere gli obiettivi che abbiamo indicato: magari li potremo vedere sotto un'altra luce e modificarli.

La verifica di risultato comincia da una riscrittura degli obiettivi: potenza dei punti di vista! Se, ad esempio, stiamo progettando un intervento per prevenire il fumo di sigaretta fra gli allievi di una scuola superiore e abbiamo indicato come obiettivo la diminuzione del numero di fumatori, di fronte alla severità di una valutazione di efficacia – e alla

solita buona dose di pragmatismo – ci verrà in mente qualche obiettivo più realistico e misurabile, come l'acquisizione di maggiori conoscenze sugli effetti dannosi del fumo di sigaretta. Ricordiamoci, smettere di fumare potrà essere oggetto della scelta individuale delle persone con cui abbiamo lavorato, mentre sull'acquisizione delle conoscenze sugli effetti dannosi o sui significati del rituale del fumo possiamo dire e fare molto.

Quindi, obiettivi (rivisitati) alla mano, chiediamoci come possiamo verificarne la conquista. Anche in questo caso, un questionario ci potrà essere di aiuto. Spesso può rivelarsi molto interessante un questionario somministrato sia all'inizio del progetto sia alla fine: un confronto prima/dopo ci sarà utile a verificare l'acquisizione o meno di alcune conoscenze.

Una valutazione qualitativa più approfondita la possiamo ottenere con due strumenti, meno standardizzabili, ma molto importanti: l'intervista individuale e i piccoli gruppi di discussione. Le interviste individuali possono essere rivolte ad alcuni dei soggetti del progetto: allievi, insegnanti, presidi, genitori, amministratori... Un'intervista fornisce informazioni approfondite sui temi trattati, sulle domande che abbiamo sollecitato e sulle risposte che abbiamo ottenuto. Un quadro più articolato lo possono offrire i piccoli gruppi, omogenei o misti, di persone con cui abbiamo lavorato. In entrambi i casi, poche domande e argomenti di discussione chiari, circoscritti, comprensibili.

La valutazione complessiva

La valutazione complessiva non si può esaurire nei passaggi presi in esame fino a ora: si tratta di *riflettere* sui risultati dei questionari, delle discussioni in gruppo, delle interviste ottenute, dei commenti delle persone e di coglierne il riverbero. Ora dobbiamo sederci intorno a un tavolo e, con calma, pazienza e metodo, mettere insieme tutte le tessere valutative che abbiamo esaminato, componendo una *valutazione complessiva dell'intervento*, una *nostra* valutazione: dobbiamo prima di tutto verificare il nostro agire, i fatti che hanno vestito le nostre intenzioni.

Dobbiamo verificare quanto i nostri compagni di viaggio abbiano *compreso* quello che abbiamo loro presentato, quanto siamo stati in grado di favorire questo processo di comprensione e quanto invece non siamo stati sufficientemente abili a trasmettere nonostante le nostre buone intenzioni.

Abbiamo bisogno di verificare la leggibilità delle nostre proposte, la coerenza della nostra articolazione, la percorribilità dei vari passaggi, la completezza della proposta.

Il tempo dedicato a questo faticoso lavoro di elaborazione è di fondamentale importanza all'assimilazione dell'esperienza, sia per noi che per i soggetti con cui abbiamo portato avanti il nostro prezioso progetto. Come vedremo adesso, la valutazione è parte integrante del processo formativo e, proprio alla fine, ne restituisce spesso il senso.

La condivisione della valutazione

Alla fine di ogni progetto di prevenzione crediamo fortemente nell'importanza di mettersi davanti a una tastiera (o prendere un'antica penna se vi è più congeniale) e scriverne la storia. Ci costringe a inquadrare storicamente il nostro sforzo e a dargli un vestito con cui presentarsi al mondo: si tratta di passare dalla sceneggiatura scritta in fase di progettazione alla realizzazione del film o del documentario se preferite. Scrivere, vestire di parole, organizzarle in paragrafi, è la forma di valutazione più efficace, che si avvicina alla elaborazione di un'esperienza. Tanto è faticoso quanto è produttivo. Alla fine ci lascia davanti agli occhi un quadro organico, coerente, in grado di restituire il senso che cercavamo e di sedimentarsi in esperienza e competenza.

In questa veste possiamo condividere questa nostra storia ad alcuni protagonisti delle vicende narrative.

I destinatari dell'intervento

Restituire un racconto scritto alle persone con cui abbiamo lavorato è la forma di gratitudine più grande che possiamo avere, ma non soltanto: la valutazione fa parte del processo formativo e dunque deve essere considerata parte integrante del percorso. La possibilità, per gli insegnanti, i ragazzi, i genitori, gli operatori di leggere e vedere con i propri occhi le considerazioni fatte sull'andamento del progetto ha l'effetto di un finale riuscito di un film, capace di organizzare l'esperienza in un significato organico e comprensibile, di lasciare un buon ricordo e la voglia di farlo ancora: tutti elementi di grande valore nella promozione di un benessere armonico.

I committenti

Un racconto diventa un documento di visibilità importante per testimoniare quello che abbiamo fatto e condividerlo con chi, ad esempio, ci ha concesso i finanziamenti o ci ha commissionato il lavoro oppure, ancora, ai nostri responsabili dei piani alti. Ci sono certamente in quegli ambiti persone illuminate, ma spesso si tratta di persone prevenute e convinte di sprecare denaro pubblico: assessori soprappensiero, alti dirigenti sospettosi, funzionari polverosi che di fronte a un documento scritto (scritto bene e comprensibile) possono rivedere le loro opinioni e diventare meno ostili all'investimento in attività di prevenzione, in grado di favorire progetti futuri, non solo per noi. Un lavoro fatto bene favorisce la possibilità di altri progetti, anche se non presentati da noi. Anche questo è fare prevenzione.

Noi stessi

Non ci stancheremo mai di ripeterlo: la valutazione non serve soltanto a verificare ciò che abbiamo fatto e a presentarlo a chi ci ha commissionato il lavoro o concesso il finanziamento necessario, ma serve a farci crescere, a costruire la nostra competenza, a scalpellare la nostra esperienza per darle una forma sempre più armonica. Scrivere la storia di un progetto, affiancarla alle storie degli altri progetti, costruire una piccola raccolta di storie, significa delineare il nostro profilo, trasmettergli consistenza, identità, riconoscibilità. Significa imparare, cioè impadronirsi della competenza necessaria, acquisire autorevolezza. Significa lasciare tracce per altri. Significa poter trovare le tracce di altri e seguirle. Significa partecipare a una storia più grande.

8. Sbocchi e sviluppo del progetto

Voi costruite le vostre trame con logica, ma nei vostri romanzi il caso non ha alcuna parte¹⁴.

Lo sviluppo di un progetto: programmato e imprevisto

L'aver lavorato tanto a fondo su una buona valutazione del nostro percorso, facilmente ci metterà nelle mani possibilità di sviluppo. Anzi, un buon progetto di prevenzione lascia intravedere e *innesca* una possibilità di sviluppo. Un intervento di prevenzione riuscito è un aperitivo in grado di imprimere movimento a nuove idee, di accendere il fuoco sacro del desiderio di continuare e mettere in gioco quello che si è appena scorto.

Qualche volta gli sbocchi possono essere previsti già nella fase di progettazione, ecco la ragione di questo ottavo capitolo. Se abbiamo costruito il nostro percorso immergendoci nella densità dell'ambiente in cui abbiamo lavorato, sarà più facile vedere, fin dall'inizio, possibili forme di sviluppo. Prevederle significa gettare le basi, durante il cammino, perché si possano concretizzare, lavorare sapendo di andare oltre.

Alcune volte prendono forma nel corso del progetto, liberati dalla valutazione in corso d'opera. Mentre siamo in strada scorgiamo strade e possibilità che non avevamo previsto a tavolino. Bisogna saperle cogliere e integrarle nello scenario.

Altre volte ancora nascono in modo imprevisto, quasi per caso, con naturalezza, magari da dettagli cui non avevamo dato molta importanza, nelle pieghe della programmazione. Un gruppo di ragazzi, costruito su Facebook per favorire la comunicazione durante un lungo percorso di formazione e di educazione fra pari, è continuato anche dopo la conclusione degli incontri, sostenendo questi ragazzi fino alla fine del ciclo scolastico.

Dopo un percorso di prevenzione con un grande gruppo di genitori non è inusuale che alcuni fra essi si organizzino per continuare a incontrarsi e scambiarsi le esperienze: nel corso di un intervento di preven-

¹⁴ FRIEDRICH DÜRRENMATT, *La promessa*, Feltrinelli, Milano 2001.

zione con ragazze e ragazzi di terza media, ad esempio, è stato chiesto a un gruppo di genitori disponibili di preparare una breve scenetta da presentare ai loro figli in una serata alla fine del percorso. Questo ha comportato per loro incontrarsi alcune volte, dopo cena a casa di qualcuno a turno, per prepararsi al meglio. Sono state serate impegnative, ma soprattutto divertenti, trascorse a ridere di gusto e concluse sempre davanti a torte casalinghe di ottima fattura. Alla fine della serata in cui si sono esibiti con un discreto successo, hanno segnalato che avrebbero continuato a incontrarsi, a casa di uno o dell'altro, per continuare a sperimentare quel modo allegro di stare insieme.

Come abbiamo visto dunque, gli estuari di un progetto di prevenzione possono essere di doppia natura: uno sviluppo programmato del progetto oppure un seguito spontaneo. Entrambi possono essere accompagnati ancora dagli operatori del progetto o da altri soggetti del contesto, oppure proseguire in modo autogestito.

Ad avere importanza è la possibilità di liberare le risorse vitali delle persone dalle sabbie mobili delle abitudini, dallo stallo della paura del giudizio e dal deserto relazionale dell'isolamento.

Oltre gli schemi

Il lavoro sullo sviluppo di un progetto chiede immaginazione, coraggio, curiosità e interesse per l'altro. Abbiamo bisogno di un terzo occhio, uno sguardo liquido, una capacità di *vedere* oltre i nostri schemi, per cogliere i semi di quello che potrebbe continuare a crescere.

Per vedere bene, qualche volta bisogna socchiudere gli occhi. Italo Svevo l'ha espresso con chiarezza: «Si vedono meno bene le cose quando si spalancano troppo gli occhi»¹⁵. Spesso i segnali importanti di sviluppo sono timidi, silenziosi, sotto traccia e – quando non sono incoraggiati – se ne stanno nascosti e dopo un po' se ne vanno. Soltanto gli avvisi di un problema fanno un sacco di rumore per costringerci a occuparcene. Chi vive un malessere tende a gridarlo, in forme differenti più o meno esplicite. Chi sente dentro di sé un'idea, un desiderio, un sogno, è portato più facilmente a tenerlo per sé, per paura di essere giudicato, per il timore di vederlo sgonfiato dal confronto con la realtà.

¹⁵ ITALO SVEVO, *La coscienza di Zeno*, Newton Compton, Roma 2007.

Chi lavora alla prevenzione dovrebbe imparare a *sentire* la presenza di queste tensioni positive e a favorirne l'emersione. Sentire nasce dal *sensus*, avvertire con i sensi: benché il nostro lavoro veda primeggiare la parola e il pensiero rivestiti di logica, molte informazioni scelgono altre vie. Soltanto la nostra presenza, il nostro essere dentro ciò che facciamo, la nostra capacità di giocare nella nostra interezza, ci potranno permettere di cogliere i sogni delle persone e prenderli rispettosamente per mano.

Anche questo è fare prevenzione, qualunque sia il tema in gioco.

La fine di un progetto

Un progetto può finire con un successo perché abbiamo ottenuto il raggiungimento degli obiettivi che ci eravamo prefissati e le persone hanno manifestato entusiasmo per il lavoro svolto. Ma può concludersi a volte con un insuccesso, perché abbiamo incontrato problemi complessi e le persone con cui abbiamo lavorato hanno manifestato una profonda insoddisfazione. Vorremmo proporvi, a questo punto, qualche brevissima riflessione sull'importanza di gestire sia il successo sia il fallimento di un intervento preventivo.

// successo

Il rischio, dopo un progetto scivolato via con agilità in mezzo agli applausi di tutti, di “montarsi la testa” e di credersi onnipotenti e infallibili può far abbassare la guardia ed esporci al rischio di ritenere perfetto ed eterno il proprio progetto. Ci sentiamo così autorizzati a ripresentarlo pari pari in un altro ambito, trascurando la fondamentale necessità di adattarsi all'ambiente dove si va ad agire. Anche quando si trattasse della stessa scuola, i ragazzi sarebbero differenti. Tutti gli addetti ai lavori fanno e sostengono l'irripetibilità di un progetto di prevenzione. Anche quando uno schema ha dimostrato di essere bene accolto, funzionare bene ed essere efficace, dobbiamo avere il coraggio – perché è questo che serve – di abbandonare alcune certezze e rimetterci a studiare l'ambiente. Non si tratta tanto di adattare, tagliando e ricucendo, un progetto a una nuova realtà, ma di costruire da zero mantenendo la memoria dell'esperienza.

Peraltro abbiamo bisogno anche noi di difenderci adeguatamente dall'abitudine e dalla noia della routine. Ripetere meccanicamente le

stesse operazioni ci toglie spontaneità ed effervescenza abbassando la soglia della curiosità. La creatività, ingrediente indispensabile in questo lavoro, ha bisogno di novità e di discontinuità. Attenzione, non si tratta di cercare la novità a tutti i costi, ma di ricercare la freschezza del rinnovamento.

Il successo, lo dice la parola stessa nella sua declinazione temporale, è passato e noi stiamo lavorando nel presente: sta succedendo ora. Quando è già successo, siamo oltre e dobbiamo ricominciare da capo.

Il fallimento

Forse per scaramanzia, non si prende mai in considerazione, ma esiste. Nessuno, quando programma, si chiede: «E se fallisse? E se non funzionasse?». Siamo portati a credere che tutto funzionerà come abbiamo puntigliosamente disegnato. A volte un progetto portato avanti in più classi di una stessa scuola può funzionare in alcune e fallire in una sola di esse. Prevedere un fallimento non significa essere pessimisti, ma avere una possibilità in più di accorgersi – prima – di eventuali problemi.

Il fallimento di un progetto è una cosa seria e ha conseguenze importanti. Ha un effetto sui destinatari in quanto non solo hanno preso parte a una cosa inutile, ma a volte dannosa: lavorare a lungo per trasmettere l'importanza della vita di relazione, ad esempio, senza riuscire a far funzionare gli ingranaggi del progetto vuol dire confermare che la vita di relazione non è poi così importante.

Un fallimento ha effetti su di noi, sul nostro morale e sul nostro conto in banca nel caso ci muovessimo in un contesto privato: un fallimento significa, se gestito male, non avere più incarichi da quel committente e forse anche da altri (il passaparola è la forma più efficace di pubblicità, nel bene e nel male).

Accettare di confrontarsi con un fallimento significa avere il coraggio di guardare il piccolo o grande dramma che ha smosso dentro di noi, significa confrontarsi con la confusione inevitabilmente generata. Ci dispiace, siamo infuriati, avvertiamo una delusione profonda, ci sentiamo rifiutati, ci sentiamo in colpa, ci viene la voglia di smetterla con questa attività che porta soltanto grane; questo porta con sé un fallimento. Lavorare in gruppo può essere di aiuto, perché troviamo solidarietà e condivisione con gli altri, oppure può essere un problema ulteriore perché possono generarsi conflitti, inimicizie, gelosie, dipende dal grado di coesione del gruppo e di condivisione del progetto. Ecco perché la pre-

senza di un coordinatore/supervisore del gruppo – specialmente un regista esterno alla quotidianità del progetto – può, in questi casi, essere di grandissimo aiuto. Non dobbiamo avere timore nemmeno di confrontarci con durezza, se questo è funzionale a cercare di imparare dagli errori, soprattutto ciascuno dai propri.

In questo modo un fallimento mette a disposizione una preziosa occasione per *ripensare* al nostro agire e migliorarlo. Innanzitutto dobbiamo tenere a bada la tentazione di attribuire le ragioni del fallimento ad altri. Se anche fosse l'esito del sabotaggio di qualcuno, noi avremmo dovuto percepirlo e prevenirlo o quantomeno gestirlo. Non averlo fatto è stato il vero motivo di un fallimento. Se i ragazzi di una classe sono stati molto difficili e oppositivi, vuol dire che non abbiamo tenuto abbastanza in considerazione le loro caratteristiche e abbiamo proseguito nello stesso modo in cui abbiamo lavorato nelle altre classi.

Ricordiamoci le parole illuminanti di Friedrich Nietzsche: «Bisogna avere ancora del caos dentro di sé, per partorire una stella danzante. Io vi dico: voi avete ancora del caos dentro di voi»¹⁶. Un insuccesso, se abbiamo il coraggio di stare male, può diventare una spinta a cercare soluzioni nuove.

Ogni fallimento smaltito, compreso e tollerato innesca una nuova ricerca.

Pausa

Abbiamo preso in esame la verifica di un progetto, con tutta la sua complessità.

Ci siamo fermati anche a valutare bene l'eventuale prosecuzione, facendo molta attenzione alle esigenze delle persone.

Siamo stati perfino un momento a ragionare sul significato del successo e del fallimento di un progetto.

Tutte questioni delicate che mettono in gioco molto della nostra stessa

¹⁶ FRIEDRICH NIETZSCHE, *Così parlò Zarathustra. Un libro per tutti e per nessuno*, in *Opere*, Adelphi, Milano 1973, vol. VI.

persona. Più che riflessioni sono state messe in movimento rivisitazioni di sé e del proprio agire.

Ora ci possiamo fare una bella dormita, perché abbiamo proprio finito e siamo stanchi.

Una finestra sul fare

Verifica

Dopo ogni intervento in una classe, il gruppo degli operatori psicologi si incontra per verificarne l'andamento.

Un incontro con gli insegnanti referenti delle singole scuole alla fine dell'intero percorso, dopo avere somministrato un questionario di verifica ai ragazzi delle classi in cui è stato portato avanti il progetto, permette un riscontro di quanto avvenuto nelle classi.

Un ulteriore questionario di verifica proposto agli insegnanti (simile a quello proposto ai ragazzi, così da poter operare un confronto) permetterà di redigere una valutazione complessiva del progetto, da presentare, in forma di resoconto scritto, ai consigli di classe e al dirigente scolastico.

Sbocchi e sviluppo del progetto

È possibile che alcuni insegnanti chiedano uno o più incontri di monitoraggio nel corso dell'anno scolastico.

È possibile inoltre un coinvolgimento maggiore degli insegnanti in un momento di formazione sulle dinamiche del piccolo gruppo e sulla gestione della classe.

Inoltre, alla fine di questo breve percorso, può emergere la necessità di avere uno spazio di ascolto fisso nella scuola, al quale i ragazzi e gli insegnanti possano rivolgersi in caso di necessità.

Questionario per gli allievi

Ti chiediamo di rispondere a queste brevi domande riguardo all'intervento fatto nella tua classe.	Il questionario è anonimo. Grazie della collaborazione	Niente	Poco	Abbastanza	Molto
1. L'insieme del percorso fatto con la classe.					
	è stato interessante	N	P	A	M
	è stato utile	N	P	A	M
2. Durante le discussioni mi sono sentito libero di fare domande.					
		N	P	A	M
3. Credo che alcune riflessioni mi saranno utili personalmente.					
		N	P	A	M
4. Credo che alcune riflessioni saranno utili al gruppo classe.					
		N	P	A	M
5. La serata di scenette con i genitori.					
	è stata interessante	N	P	A	M
	è stata utile	N	P	A	M
5. Quali altri argomenti avrei voluto fossero trattati?					

Questionario per gli insegnanti

Le chiediamo di rispondere a queste brevi domande riguardo all'intervento fatto nella sua classe.	Il questionario è anonimo. Grazie della collaborazione	Niente	Poco	Abbastanza	Molto
1. L'insieme del percorso fatto con la classe.					
	è stato interessante	N	P	A	M
	è stato utile	N	P	A	M
2. Durante le discussioni ha sentito gli allievi liberi di fare domande.					
		N	P	A	M
3. Credo che alcune riflessioni saranno utili ai singoli ragazzi.					
		N	P	A	M
4. Credo che alcune riflessioni saranno utili al gruppo classe.					
		N	P	A	M
5. La serata di scenette con i genitori.					
	è stata interessante	N	P	A	M
	è stata utile	N	P	A	M
5. Quali altri argomenti avrebbe voluto fossero trattati?					

9. La conclusione del percorso

D'altro canto, da scrittore so bene che le vite degli altri ci appartengono solo fino al momento in cui gli altri decidono di lasciarcele; dopo bisogna avere il coraggio di restituirle¹⁷.

Ogni percorso ha una fine: stiamo attenti, come tutte le ovvietà, anche questa rischia di non essere sufficientemente presa in carico.

Come si conclude un percorso di prevenzione? Si saluta e si va via? Si consegna un questionario di valutazione e si concedono dieci minuti per compilarlo? E con chi si conclude? Con i destinatari diretti? Con i committenti? Con i colleghi?

La conclusione non è soltanto fare i saluti, pur doverosi.

Quando facciamo una visita a casa di qualche amico con cui abbiamo passato un pomeriggio o una serata, prima di fare i saluti cominciamo a lasciar intendere che stiamo per andare via, cerchiamo di chiudere in qualche modo i discorsi aperti, magari con una semplice battuta, anche se stavamo parlando dell'ondata migratoria dei due terzi della terra. Ci alziamo, ma non andiamo subito fuori dalla porta, facciamo ancora qualche commento sulla qualità dello stare insieme, magari ci diciamo che è stato bello e che quanto prima dovremo rifarlo e restituiamo la cortesia che ci ha accolto.

Quando si va via, da qualunque luogo, si restituisce ciò che si è ricevuto.

Qualunque attività umana ha bisogno di un periodo di tempo per preparare il saluto, altrimenti sembra un abbandono, una fuga, un'accelerazione incomprensibile, che lascia tutti in uno stato di sospensione frustrante, nebbioso.

Allo stesso modo, quando si termina un itinerario di prevenzione, prima di salutare si riprendono le fila dei discorsi avviati e si organizzano in una rappresentazione conclusiva semplice, immediata, comprensibile. Dobbiamo ricordare da dove siamo partiti, cosa volevamo ottenere, cosa

¹⁷ ALESSANDRO PERISSINOTTO, *Le colpe dei padri*, PIEMME, Milano 2013.

abbiamo affrontato. Non si tratta qui di fare una valutazione, si tratta di riannodare semplicemente i fili, come si fa quando si completa la tessitura di un tappeto con la *finitura* perché non si sfilacci dopo breve tempo. Occorre una *finitura* anche per gli intrecci formativi, che permetta a chi ne ha preso parte di conservare un ricordo organizzato. Un buon finale restituisce sempre significato a quello che si è fatto.

La conclusione è *restituire* quello che ci è stato consegnato e temporaneamente affidato: pensieri, emozioni, parole, commenti, notizie, fatti, gesti, sguardi, strette di mano, discussioni, distrazioni, sbadigli, sorrisi, risate, musi lunghi, assenze, battute... Riconsegnare con un senso, come fa una mamma con un bambino piccolo, quando restituisce l'espressione o il verso di suo figlio con una parola che ne localizza il significato.

Restituire, nel linguaggio industriale, significa rigenerare, riportare allo stato originale, splendente. Significa ridare quel senso originario che qualche volta si era perduto sotto la crosta della routine o dentro il vuoto pneumatico della mancanza di pensiero.

Per restituire bisogna servirsi del registro della *gratitudine*. Si restituisce solo per generosità e per senso – appunto – di riconoscenza. E se qualcuno a questo punto teme per il livello della sua elevata professionalità, beh, appare strano che sia arrivato a leggere fino a qui. Forse era meglio, per lui, se si fermava prima.

Anche i saluti finali, adeguatamente alle situazioni, richiedono stile e partecipazione: qualche volta, quando è possibile, una torta, una bibita fresca e una calorosa stretta di mano lasciano un bel ricordo e incorniciano un'esperienza rendendola unica.

Infine qualche pasticcino lo meritiamo anche noi, il gruppo che ha lavorato, sudato, gioito, disperato qualche volta, temuto, deciso, discusso, magari anche polemizzato, insieme. Anche noi abbiamo bisogno di mettere la parola fine in un modo gratificante e riconoscente. Anche noi abbiamo bisogno di restituirci quello che abbiamo dato l'uno all'altro.

10. Conclusioni (due)

*Nessun vento è propizio
al navigante
che non sa
dove andare.*

Seneca

Ora siamo alla fine di questo lavoro e stiamo per salutarci.

Temiamo di avervi fatto faticare troppo a lungo e speriamo di non avervi né annoiato né scoraggiato, prospettandovi impegni particolarmente difficili. Certo, qualche elenco di punti e sottopunti, insieme a qualche schemino colorato vi avrebbe facilitato. Tuttavia abbiamo sempre cercato di ancorare saldamente il nostro pensiero alla pratica e alla dinamica di quello che succede davvero quando ci si trova in campo aperto. E abbiamo scelto, da questa prospettiva, di privilegiare una trattazione clinica della progettazione in campo formativo e preventivo. Lavori – scritti o esperienziali – più dettagliati e anche più “moderni” di quello che la nostra delimitata esperienza ci concede si trovano facilmente e possono essere vantaggiosamente utilizzati per continuare e arricchire la propria formazione.

Per parte nostra vorremmo lasciarvi con alcune ultime riflessioni su quello che ci ha guidato nello scrivere queste riflessioni distillate da un po’ di anni di esperienza.

Lasciare un messaggio in bottiglia

Sebbene non si possa sapere chi e quando abbia avuto l’idea di gettare in acqua il proprio messaggio in bottiglia, la tradizione vuole che il primo sia stato il filosofo greco Teofrasto nel 310 a.C., per dimostrare che il Mar Mediterraneo non era altro che un bacino dell’oceano Atlantico.

I messaggi in bottiglia vengono spesso utilizzati per tracciare il percorso delle correnti oceaniche, soprattutto nell’Artico. Lì infatti si stanno lentamente sciogliendo le banchise polari, il che significherebbe che ci sarà più acqua fredda negli oceani. Una grande quantità di acqua fredda, con grande sorpresa degli scienziati, sembra essere in grado di cambiare il percorso delle correnti oceaniche; quindi, per iniziare a sapere i loro

nuovi percorsi, si gettano in acqua delle bottiglie biodegradabili, che verranno poi costantemente monitorate grazie ad un computer. [...]

Comunque per poter mandare un messaggio in bottiglia in modo efficace bisogna prendere alcune precauzioni.

Prima di tutto bisogna sigillare la bottiglia utilizzando un tappo a vite (oppure in sughero).

La bottiglia possibilmente deve essere di vetro scuro che protegge il messaggio dal sole, che lo può sbiadire.

Il messaggio, infine, deve essere scritto su un foglio di carta resistente (evitando l'utilizzo di tessuti come i fazzoletti) e deve essere rinchiuso in una busta di plastica scura, per diminuire le possibilità che esso venga a contatto con l'acqua¹⁸.

Per noi, fare prevenzione è lasciare messaggi in bottiglia, e sperare che qualcuno, prima o poi, li legga e decida di farsene qualcosa. Se rileggete le brevi note di Wikipedia qui sopra riportate e pensate a uno dei vostri progetti di prevenzione, non farete fatica a comprenderne tutte le analogie: la sconfinata fiducia nell'ordine del mondo, il desiderio di comprenderne le trame, l'importanza di curare i dettagli, di proteggere le informazioni affidandole a supporti durevoli e resistenti.

Infrangere le regole

Per lavorare bene in quest'ambito bisogna essere rigorosi e disciplinati e al contempo flessibili ed elastici. Bisogna essere capaci a volte di cambiare in corsa, infrangendo se necessario le regole. Per nostra fortuna, oltre a quello che possiamo programmare, esistono anche le sorprese. Buone e cattive. Per quanto ci diamo da fare a prevedere quello che succederà, ci imatteremo inevitabilmente nell'imprevisto e nelle irruzioni che le dinamiche vitali propongono nell'intento di svilupparsi. Altrimenti saremmo ancora anfibi che strisciano sulla terra.

Inventare

Da *inventire*, trovare: nessuno ha mai inventato nulla dal nulla, chi ha inventato ha trovato. Ha trovato perché ha cercato: per trovare bisogna cercare, niente di più ovvio. Per cercare non ci dobbiamo accontentare, abbiamo bisogno di essere curiosi, interessati. Tutti i sinonimi di inven-

¹⁸ Fonte: Wikipedia.

tare ci sono utili a definire un modo di essere: creare, escogitare, ideare, ritrovare, scoprire, architettare.

Immaginare

Un operatore di prevenzione si muove secondo la filosofia del *come se*, interamente proiettata al futuro. Comportarsi *come se* fosse possibile un mondo migliore, *come se* fosse vero che si può crescere bene, *come se* tutti gli adulti potessero essere testimoni credibili, *come se* il nostro sforzo portasse qualche risultato.

Sappiamo benissimo che nulla di tutto questo forse esiste per davvero, ma comportarsi *come se* esistesse ci rende migliori, più forti, più determinati, appassionati e ci permette di mantenere uno sguardo lungo e non perdersi di coraggio.

Epilogo

Con la tecnica non si fa teatro. Si fa teatro se si ha fantasia. Eduardo De Filippo

Se avete avuto la forza di arrivare fino alla fine siete proprio tosti, pronti per gettarvi nella mischia della prevenzione. Ci sembra perfino di conoscerci già un poco.

Persone di tutte le età, curiose, insicure il giusto, che hanno bisogno di avere qualcuno di fianco senza sentirsi depredate di potere. Perché sanno che il potere buono è solo quello condiviso.

Persone che hanno a cuore il bene comune e la salute del mondo intero, ma che sanno riconoscere i volti di chi incontra e li chiama uno a uno, con il loro nome.

Persone che si appassionano quando aiutano un bambino a legarsi le scarpe e gli insegnano come si fa, perdendo la pazienza ma non la voglia di continuare a provarci.

Persone che sgranano gli occhi quando sentono un ragazzo dire un pensiero originale, non perché non se lo aspettavano da questo smidollato, ma perché sanno meravigliarsi ogni volta che sentono la scintilla dell'intelligenza, come se fosse la prima volta.

Persone che quando leggono sulla Costituzione Italiana che «la Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività» (Art. 32), si fermano anche sulla seconda parte del principio espresso, cioè quello dell'interesse della collettività.

Perché di questo si tratta quando si fa prevenzione.

Un caro saluto.

Master in Neuropsicologia

Il Centro Studi e Ricerche in Neuropsicologia con il patrocinio dell'Istituto di Psicologia Individuale "A. Adler" presenta l'edizione 2015-2016 del

MASTER in NEUROPSICOLOGIA

Le basi neurobiologiche della riabilitazione neurocognitiva: dalla teoria all'intervento

Il corso si propone di presentare i più recenti lavori scientifici relativi alla plasticità cerebrale, alle reti neurali e alla neuropsicologia, con l'implicito obiettivo di compiere delle inferenze sul futuro della riabilitazione neurocognitiva. Saranno presentati studi sull'fMRI relativi a diverse lesioni cerebrali sottolineandone la valenza clinica e di ricerca. Nel dispiegarsi del corso si assisterà ad un passaggio dalla teoria all'intervento con la figura del neuropsicologo in un reparto di neurologia fino alla presentazione di un training di riabilitazione neurocognitiva che prevede, tra gli strumenti di intervento, l'applicazione di Information and Communication Technology (ICT): a tal proposito verrà illustrato l'utilizzo di ambienti virtuali (realtà virtuale semi-immersiva) all'interno del contesto riabilitativo sia con pazienti affetti da deficit intellettivo sia con deficit cognitivo acquisito e afasici. In sintesi sarà fornita una visione del neuropsicologo che interagisce con il mondo delle neuroscienze e della clinica neurologica e riabilitativa seguendo una logica pragmatica che lo vede coinvolto a 360 gradi in vari ambiti, da quello teorico all'intervento, in qualità di attore attivo e creativo nel processo scientifico e di ricerca.

Il cervello che cambia: basi neurologiche e funzionali della plasticità cerebrale

Lo scopo dell'intervento sarà di illustrare come il cervello ed in particolare la corteccia cerebrale si modifichino strutturalmente e funzionalmente, sia a livello individuale che di gruppi omogenei, in conseguenza dell'esposizione all'ambiente e all'apprendimento di attività specifiche, sviluppando "moduli cognitivi", culturalmente appresi, che si affiancano ad un'organizzazione modulare innata. Vi sarà un'introduzione dedicata a definire il concetto ed i meccanismi della plasticità cerebrale, i fattori che la favoriscono o, al contrario, che ne limitano l'efficienza. Verrà inoltre approfondito il ruolo della plasticità cerebrale nello sviluppo del linguaggio ovvero le modificazioni neurologiche e funzionali conseguenti all'apprendimento di una seconda lingua o di espressione linguistica attraverso modalità alternative, come ad esempio la lingua dei segni o il linguaggio scritto. Sarà evidenziato il ruolo della plasticità neuronale nel sopperire agli effetti di una privazione sensoriale o di un danno anatomico.

Plasticità cerebrale e riabilitazione neurocognitiva

La plasticità è la capacità del cervello di adattarsi a livello anatomo-funzionale ai cambiamenti dell'ambiente esterno ed interno al sistema nervoso centrale. Qualunque funzione cognitiva superiore è tale grazie alla plasticità delle strutture nervose che la istruiscono. In caso di lesione cerebrale, la possibilità di un recupero parziale o totale della funzione danneggiata dipende proprio dalla capacità innata del sistema nervoso di far fronte ai cambiamenti prodotti dal danno adattandosi alle nuove richieste del sistema. La riabilitazione può e deve cercare di potenziare questo meccanismo adattativo fornendo alle aree cerebrali lese e a quelle limitrofe i giusti ingredienti esperienziali per massimizzare l'efficacia del processo plastico

di recupero funzionale. Verranno trattati gli aspetti neurobiologici e funzionali della plasticità cerebrale, come l'attività riabilitativa interagisca con questo meccanismo e verranno portati alcuni esempi di casi clinici di pazienti con lesioni cerebrali che compromettono una o più funzioni cognitive superiori.

Introduzione alle tecniche di neuroimagine funzionale per la diagnosi e la valutazione dell'efficacia delle terapie riabilitative nel Paziente Neuropsicologico

Le tecniche di neuroimaging funzionale hanno rivoluzionato l'approccio fisiopatologico alle patologie di competenza neuropsicologica. Allo stesso modo le metodiche riabilitative possono giovare di una validazione basata sugli effetti cerebrali, oltre che sull'efficacia comportamentale. La lezione prenderà in considerazione le basi teoriche della risonanza magnetica funzionale (fMRI), i metodi di elaborazione dell'immagine, la costruzione di un paradigma e di un esperimento fMRI, le tecniche di connettività e di validazione metaanalitica dei dati. Infine verranno trattati e discussi alcuni esempi di studi fMRI in campo neuropsicologico.

Il neuropsicologo in neurologia: dinamica di un lavoro integrato

All'interno del modulo verrà presentata la clinica neurologica proiettata a fini neuropsicologici.

Oltre a introdurre da un punto di vista puramente clinico le varie e più importanti patologie neurologiche, verranno analizzati gli aspetti clinici neuropsicologici della patologia e gli effetti neuropsicologici delle terapie.

Un percorso atto a cogliere i momenti pratici in cui un neuropsicologo entra in azione e collabora con il collega neurologo.

Verranno presentati casi clinici per simulare l'intervento e l'utilità del neuropsicologo. All'interno del caso pratico si verificherà non solo l'importanza ai fini diagnostici della valutazione neuropsicologica, ma anche di come la sua azione

determina scelte cliniche e farmacologiche differenti. Il fine è di sottolineare come l'intervento del neuropsicologo sia non solo utile ma anche dinamico all'interno del processo di cura.

La realtà virtuale e la riabilitazione neurocognitiva: nuove metodologie sperimentali di Information and Communication Technology (ICT)

Nel corso dell'intervento saranno affrontate tematiche relative alla riabilitazione dell'afasia con esplicito riferimento alle nuove metodologie in neuro-riabilitazione di information and communication technology (ICT) con elementi di realtà virtuale semi-immersiva. Saranno presentate due città virtuali: una per pazienti lievi e una per pazienti gravi che, oltre a contenere esercizi plurifunzionali cognitivi, sono connotate da esercizi di apprendimento cooperativo e, per gli afasici lievi, da stimolazioni emotive. Sono previste incursioni dentro la città dei partecipanti che, attraverso forzate limitazioni linguistiche, potranno sperimentare direttamente il training. Verranno inoltre presentati filmati del training con pazienti colpiti da deficit cognitivo acquisito e una recentissima ricerca intervento di un training di realtà virtuale (NeuroVR) applicata a pazienti con ritardo mentale.

COSTI

- ❖ Per psicologi professionisti: € 500.00 (più IVA 22%)
- ❖ Per specializzandi e dottorandi: € 400.00 (più IVA 22%)
- ❖ Per allievi ed ex allievi della Scuola Adleriana di Psicoterapia: € 300.00 (più IVA 22%)
- ❖ Per tirocinanti post-lauream e studenti in psicologia: € 300.00 (più IVA 22%)

Sono previsti Crediti ECM.

Per informazioni sul corso e sulle modalità di iscrizione rivolgersi a:

Dott. Luca Fabio Malimpensa

340 328 87 46

oppure: accademianeuropsi@libero.it

Accademia del Test Proiettivo

L'Accademia del Test Proiettivo vanta una storia prestigiosa, costellata da numerosi riconoscimenti nazionali ed internazionali e affonda le sue radici in una tradizione trentennale di docenza, formazione e ricerca nella clinica psicodiagnostica. Scuola leader in Italia nella diffusione e formazione all'uso dei test, si è avvalsa e si avvale della collaborazione-docenza di clinici, psicoterapeuti, psicopatologi di grande valore umano e professionale, nonché di studiosi con vasta esperienza applicativo-clinica. I corsi e i master, finalizzati all'apprendimento e all'utilizzo clinico dei principali reattivi psicodiagnostici, seguono metodologie didattiche innovative, in grado di trasmettere non solo un sapere teorico, ma anche l'uso pratico dei test e la loro lettura clinica integrata. L'Accademia del Test Proiettivo si propone di offrire strumenti utili ed efficaci per:

- ❖ Psicodiagnostica clinica come preparazione ad un trattamento psicoterapeutico-analitico.
- ❖ Psicodiagnostica clinica finalizzata alle perizie in ambito giuridico.
- ❖ Psicodiagnostica in supporto a psicofarmacologi.
- ❖ Psicodiagnostica per l'orientamento scolastico e professionale.

L'acquisizione di una strumentazione diagnostica approfondita è inoltre utile per:

- ❖ Affrontare le prove dell'Esame di Stato per gli psicologi.
- ❖ Affrontare la prova pratica ai concorsi A.S.L., che spesso prevede una valutazione psicodiagnostica con uso di batterie di reattivi.

I Corsi di Perfezionamento contemplano le primarie esigenze dei partecipanti, dalla metodologia teorica ed indagine alla praticità dell'applicazione: ampio spazio verrà dato ad esercitazioni, simulate ed analisi di protocolli e cartelle cliniche. A fine Master i partecipanti saranno in grado di definire un profilo psicodiagnostico (a diversi livelli di profondità e completezza in relazione ai moduli frequentati) attraverso la lettura dei singoli tests, il confronto e l'integrazione dei dati, con particolare attenzione alle modalità di stesura di una relazione ed alla restituzione (trasmissione al paziente dei dati emersi dall'approfondimento diagnostico). Verranno forniti agli allievi casi clinici di esercitazione per ogni modulo e, al termine del master, una dispensa esplicativa.

Norme redazionali

I lavori, in lingua italiana, vanno indirizzati alla Direzione Scientifica della Rivista – Corso Sommeiller, 4 – 10125 Torino.

La pubblicazione è subordinata al giudizio della Direzione, del Collegio dei Redattori e/o del Comitato Scientifico.

Gli originali non si restituiscono.

I testi devono essere inviati in cartelle dattiloscritte, a doppio spazio, su una sola facciata (40 righe di 60 caratteri). Essi si intendono redatti in forma definitiva, *licenziati alla stampa*, così che le bozze possano essere corrette in redazione, senza obbligo di mandarle all'Autore. Ove non venisse osservata questa norma, la Redazione è autorizzata ad apportare al testo le variazioni che si ritenessero strettamente necessarie per ragioni tecniche.

Nelle note di accompagnamento al lavoro vanno indicati: 1) *una proposta di titolo* in italiano; 2) nome, cognome e qualifica degli autori; 3) istituzione di appartenenza; 4) eventuali enti finanziatori della ricerca; 5) nome ed indirizzo (possibilmente privato) dell'Autore al quale va inviata la eventuale corrispondenza.

Le descrizioni di casi clinici devono comprendere: 1) una breve premessa indicante i motivi che conferiscono interesse all'osservazione; 2) una descrizione sintetica del caso; 3) un breve commento epieritico; 4) i riferimenti bibliografici.

I testi degli articoli, date le caratteristiche della pubblicazione, è opportuno che non superino le 10-12 cartelle (40 righe di 60 caratteri ciascuna).

Le *recensioni*, le *lettere*, gli *annunci* o le *cronache* di convegni, seminari, incontri di studio non devono superare le 30 righe (di 60 caratteri) di testo, salvo specifica richiesta o autorizzazione della Direzione.

Tale materiale (annunci, lettere, recensioni) deve riguardare *esclusivamente* le materie trattate dalla rivista (Psicologia

Clinica, Psicologia del Lavoro, Psicologia Giuridica, Psicologia della Religione, Psicoterapia, Psichiatria, Psicologia delle arti, Filosofia, Pedagogia, Sociologia).

Le bibliografie vanno compilate secondo l'ordine di citazione nel testo o in ordine alfabetico d'autore. L'abbreviazione del nome delle riviste deve essere conforme all'Index Medicus.

Grafici, fotografie ecc., sono da inviare in copie perfette, su fogli separati, con le dovute indicazioni e breve didascalia. I lavori vengono pubblicati gratuitamente.

Agli autori verrà soltanto addebitato un diritto fisso di € 30,00 per ogni lavoro, ed eventuali spese per composizioni in lingua straniera o per traduzioni ed il conto degli estratti. Le tabelle, clichés in bianco e nero ed a colori sono a carico degli Autori.

Gli estratti della pubblicazione potranno essere ordinati all'atto della spedizione del lavoro. L'Autore potrà comunque contattare la Redazione per l'ordinazione di estratti fino alla confezione del fascicolo.

Il costo degli estratti con copertina (minimo €60,00) viene così conteggiato: primi 50 estratti, € 15,00 per pagina; ogni 50 estratti in più, € 1,50 per pagina.

Le spese per la pubblicazione di monografie e di Atti di convegni scientifici, in forma di supplemento ad un fascicolo o «numero speciale» della Rivista, sono completamente a carico degli interessati, comprese quelle di spedizione a tutti gli abbonati e comunque a tutti gli aventi diritto.

COSTO DEL VOLUME

Italia: € 20,00 (Individuale)

€ 30,00 (Istituzionale)

Esteri: € 40,00

Pubblicazione semestrale – Arretrati il doppio.

Per informazioni relative alla distribuzione, rivolgersi alla segreteria dell'Istituto di Psicologia Individuale "Alfred Adler", C.so Sommeiller 4, Torino; tel/fax: 011.996.9946.

© Tutti i diritti sono riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, effettuata con qualunque mezzo, senza il permesso scritto dell'Editore.

